Numero
502
569
16 settembre 2023

CULTURA COMMESTIBILE .com

Il lavoro rende figo

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Mettiamo il caso che per assurdo, in questo caldo settembre, la mamma di Gasparri, quella di Salvini e quella di Lollobrigida, sedute su una panchina in riva al mare...

Numero
502
569
16 settembre 2023

In questo numero

Terre alte, il futuro è dolce di Susanna Cressati
Cibo per poveri di Mariangela Arnavas
Catalogo di Jacques Grieu
La contraddizione che salverà il Maggio di Enrico Conti
Il mondo sonoro del Fabroni Sound Garden di Francesco Giomi
Fotografi da una Cina all'altra di Danilo Cecchi
Un sogno lungo quarant'anni: la rinascita di Ostana di Dino Castrovilli
Amore eterno, amore proibito di Alessandro Michelucci
Perle elementari fasciste a cura di Aldo Frangioni
Poesia all'Estate Fiesolana di Matteo Rimi
Non correte dietro a ciò che vi piace perdereste voi stessi di Adriano Bimbi
Malagigi e il suo Marco Cavallo di Eva Torelli
Cambiare il mondo partendo da noi stessi di Angela Rosi
Un podestà per Firenze di Burchiello
Solo le parole sono immortali di Maria Mariotti
Profe, oggi skippo! di David Bargiacchi
Un luogo speciale per persone speciali di Gianni Biagi
La quiete e l'inquietudine di Giuseppe Giachi
Maestre, tanti linguaggi di un'unica radice di Elisabetta Pastacaldi
In ricordo di Mario Tronti,tre momenti degli anni senesi di Roberto Barzanti

e le foto di Marco Gabbuggiani e Carlo Cantini
e i disegni di Lido Contemori, Paolo della Bella e Mike Ballini

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Terre alte
il futuro è dolce

di Susanna Cressati

Partiamo dall'attualità. La sacralità che sembra sempre avvolgere i Giochi Olimpici ed altre ben più concrete ragioni stanno mantenendo nell'ombra uno degli interventi più "pesanti" ed aggressivi che l'ambiente alpino e dolomitico abbia mai dovuto sopportare: la costruzione di una nuova pista di bob posta su un intero versante della conca di Cortina d'Ampezzo. La vicenda è tuttora aperta, assai intricata ma può essere descritta in sintesi così: immemore della scandalosa fine dell'analoga pista di Cesana Torinese, realizzata per i giochi del 2006 e trasformatasi in pochi anni di abbandono in un cratere di cemento degradato e inutilizzabile, la Fondazione olimpica e il governo hanno deciso per i Giochi del 2026 di realizzarne ex novo un'altra, un impianto da alcuni definito ciclopico per il quale saranno necessari sbancamenti e terrapieni smisurati. Senza contare gli edifici di servizio, i piazzali, le tribune e tutti gli impianti di refrigerazione che richiederanno quantità enormi di energia e prodotti chimici oltre all'acqua del torrente Boite. Il costo di tanto sforzo è ancora fluttuante, ma di certo supererà i 100 (cento) milioni di euro. Considerate che in Italia i praticanti degli sport che verranno ospitati nell'impianto, bob, slittino e skeleton (lo slittino a testa in giù) sono 34 tra uomini e donne. Ovviamente alternative a questa spesa insensata e ad un nuovo scempio ambientale ci sarebbero state: la ristrutturazione della pista torinese, ad esempio, o l'utilizzazione di impianti già esistenti e funzionanti a Innsbruck o St. Moritz. Che figuraccia! hanno tuonato tutti (o quasi), stampa mainstream compresa (vedi Repubblica). E così, per evitare una "figuraccia" si sfigurerà la conca ampezzana e con altri dispendiosi progetti pubblici e privati non propriamente indispensabili o anche solo utili si interverrà su una vasta area alpina, da Fiames al lago di Tesero, da Predazzo ad Anterselva.

Tutto questo rappresenta uno solo degli esempi di "Assalto alle Alpi" di cui parla Marco Albino Ferrari nel suo omonimo libro, di recente edito da Einaudi nella collana delle Vele. Ferrari, giornalista e scrittore che ha dedicato gran parte della sua attività alla montagna, ripercorre nel suo testo alcune delle vicende che negli ultimi decenni (dal primo dopoguerra in poi) hanno particolarmente segnato le "terre alte", divenute oggetto di sfruttamento se non di predazione, dalla realizzazione dei laghi artificiali per la produzione dell'energia idroelettrica al trionfo dello sci di massa. Ne racconta lo spopolamento e l'impoverimento, la trasformazione sociale e culturale. Conclude chiedendosi quale possa essere, in epoca di profondi cambiamenti climatici, il futuro di questo ambiente e invitando a contemplarlo con uno sguardo nuovo, consapevole e rispettoso. Questo, tra parentesi, è compito e dovere che non riguarda solo l'Italia, ma l'intera Europa. L'arco alpino, lo scriveva chiaramente già Jules Michelet nel suo "La montagna" (1868), costituisce infatti non solo una formidabile cerniera di unione tra i popoli ma anche il sistema regolatore delle pianure continentali, e non solo dal punto di vista idrico.

Così l'autore ci descrive il suo intento: "Il libro non costituisce solo una denuncia - spiega Ferrari – Parlo di assalto sia sul piano materiale, con le infrastrutture nuove che si chiede di fare, sono in progetto o in via di realizzazione, sia su quello immateriale. La montagna risente ancora, infatti, degli echi di una visione romantica, per cui la si identifica come un luogo di purezza, di bellezza, un luogo incantato costruito da una volontà di bene che domina su tutto. E' lo stereotipo di Heidi, di cui parlo nel libro, che resiste ancora sotto forme diverse. Nello stesso tempo si impone una visione predatoria, per cui la montagna ha un valore se produce profitto e che, senza alcuna ispirazione etica, la considera un giacimento prezioso da sfruttare". (La stessa visione, sia detto tra parentesi, che ispirò ed ispira la tesi dei "giacimenti culturali").

"Le Api – ricorda Ferrari – sono state popolate sia nei grandi corridoi vallivi (dove già i Romani avevano fondato le loro città) sia nelle vallate laterali ad iniziare dal Basso Medio Evo. Nasce allora la civiltà alpina, in un territorio fino ad allora abitato di passaggio, selvaggio e inospitale. Il processo fu favorito dall'Optimum climatico medievale, che consentì l'insediamento delle comunità alpine, dai primi pionieri alle comunità stabili. Queste misero in atto strategie di sopravvivenza, lavorarono al disboscamento, al dissodamento, al terrazzamento, attività che crearono il "paesaggio culturale" alpino. Usufruirono anche di privilegi fiscali, di status non servile e di proprietà. Tutto questo è proseguito per secoli, sempre uguale a se stesso e sempre in equilibrio precario. Questo mondo povero, ai limiti della sopravvivenza, ha cominciato a tramontare all'inizio del Novecento. Un bambino nato allora era più simile ad un antenato del Medio Evo piuttosto che a un suo pronipote di oggi. Questa svolta è avvenuta a metà del secolo, soprattutto nel secondo dopoguerra, con la fase dell'industrializzazione, del boom economico. Le vallate si sono spopolate, si è creata una frattura generazionale e sociale tra il "mondo dei vinti", come fu definito, e il mondo della pianura. E' stata la svolta più radicale

dall'inizio della cultura alpina, otto secoli prima. Ecco il turismo di massa, gli impianti di sci, i grandi cantieri e quindi anche il benessere, l'argine allo spopolamento. Culturalmente si è diffusa la visione della montagna edulcorata di cui parlavo prima iniziata già nell'Ottocento con il primo turismo estivo. Oggi siamo a una nuova svolta, data in primo luogo dai cambiamenti climatici. La neve scarseggia, le piccole società sciistiche vanno in crisi - in Piemonte nel 2013 c'erano 46 stazioni sciistiche oggi sono 30 - mentre le grandi si ostinano a chiedere di ampliare il loro territorio sciabile, nonostante sia già più che abbondante rispetto alla domanda, senza tener conto che gli scienziati prevedono che tra pochi anni bisognerà ancora salire di quota per poter permettere di sciare, perchè anche la neve programmata ha bisogno di un freddo costante per molte ore".

A queste condizioni, secondo Ferrari (ma non è certo il solo a pensarlo), i vecchi modelli, quelli culturali come quelli di sviluppo, non reggono più. Nè reggono illusioni contrabbandate per opportunità, come ad esempio il riconoscimento delle Dolomiti come patrimonio Unesco. A questo proposito Ferrari condivide in pieno e la applica anche alla realtà alpina l'analisi fornita da Marco D'Eramo nel suo importante libro sul turismo "Il selfie del mondo": l'etichetta Unesco per le città d'arte (Firenze ne sa qualcosa) equivale a un tocco letale: "Dove appone il suo label, letteralmente la città muore, sottoposta a tassidermia". Ma, aggiunge Ferrari, anche i siti montani baciati dall'Unesco, benché per questo non superino affatto le loro criticità (tutt'altro) "diventano un brand che macina denaro" e quindi...

Che fare, dunque, ora che il riscaldamento globale sta portando perfino all'estinzione dei ghiacciai? Coprire i loro rimasugli con i teli geotessili sembra più una cerimonia funebre che un tentativo di salvataggio. Che fare ora che tempeste come Vaia, seguite dal loro successore animale, il bostrico, sfigurano interi comprensori boscati, come chi scrive ha tristemente verificato in val di Fiemme? Che fare ora che le precipitazioni nevose non riescono più a coprire le piste da sci tanto generosamente spianate e fornite, a costo di immensi danni ambientali, di inutili cannoni alimentati da invasi artificiali? Sarà saggio, mentre fior di scienziati (ultimi i francesi e gli austriaci autori di un rapporto sulla rivista Nature Climate Change) mettono in guardia sulle future evoluzioni del clima alpiano, ostinarsi a moltiplicare gli impianti per uno sport sempre più costoso e difficile da gestire, non solo negli ipertrofici caroselli dolomitici ma anche nel più modesto Appennino (uno per tutti il progetto per i nuovi impianti Doganaccia-Corno alle Scale)? Saranno le tendenze new age a salvare la montagna, a colpi di alberghi di lusso con camere sugli alberi, rifugi con chef stellati in cucina, centri benessere esclusivi, altri tipi di parchi giochi e di artefatta "autenticità"? Oppure ancora, si chiede Ferrari, dobbiamo rinchiuderci in una "visione intransigente di un ambientalismo ideologizzato, a cui in genere si accoppia l'animalismo più fermo?". Come guardare le nostre amatissime, solenni sirene (come le chiamava la sublime Emily Dickinson): "come pura meta ludica per le settimane bianche? Come luogo del sublime per escursionisti e alpinisti? Come patria e realtà quotidiana di vita per chi ci è nato? Come laboratorio di controcultura per nuovi montanari in fuga dalle città? Come paradiso di "pura natura" per animalisti? Come rifugio dell'anima per seguaci della new age? Come deposito di saperi? Come spazio neutro da occupare con nuovi cantieri?"

"Siamo di fronte ad una alternativa: - dice Ferrari dopo aver giustamente messo nero su bianco tante domande – Possiamo aggrapparci ai vecchi modelli, assecondare la forza d'inerzia e l'accanimento terapeutico della monocultura dello sci e del turismo di massa, oppure cercare altre strade, altre soluzioni, altri progetti, magari puntiformi ma non omologanti e adatti alla specificità e alle peculiarità dei luoghi, che nell'arco alpino non mancano".

Dice un altro giornalista, scrittore e alpinista, Enrico Camanni, nel suo bel libro "Storia delle Alpi" (Edizioni Biblioteca dell'Immagine): "Oggi abbiamo finalmente gli strumenti teorici per costruire un futuro alternativo per le terre alte. Basterebbe volerlo". La chiamata in causa è per la politica che, annota però Camanni, non manifesta alcun interessamento significativo per i destini delle montagna.

Tuttavia entrambi gli autori condividono una speranza e una convinzione. La speranza è riposta in una sorta di corrente di ritorno: "Si osserva una certa volontà di ritorno nelle "terre alte" - dice Ferrari - Non è certo un controesodo, non pareggia i conti del grande spopolamento ma ci sono molte famiglie che vorrebbero o provano a tornare a vivere in montagna, non certo facilitate dalle norme o dalla presenza di servizi. Osserviamo anche lo spazio preso da molti esempi virtuosi, buone pratiche basate sulla cosiddetta economia verde o economia dolce, che puntano sul "piccolo e diffuso" invece che sul "grande e concentrato". Da una parte, ad esempio, l'imprenditore che ha trasformato un castagneto in una impresa di successo dove arcaico e ipercontemporaneo tecnologico si sostengono a vicenda e dall'altra i meleti della Val Venosta. Ma non si contano ormai altri esempi incoraggianti, come le formule innovative di offerta turistica in Valpelline, in val Maira, a Recoaro, in Valsugana. Nel nostro Appennino è molto interessante quanto è stato progettato a Castelnovo ne' Monti con le risorse della Strategia nazionale per le aree interne, facendo perno economico sulla produzione del Parmigiano Reggiano di montagna. Anche il turismo si è aggregato, mollando la presa sulla richiesta di altri, perdenti impianti invernali per abbracciare le esigenze dei sempre più numerosi appassionati di bicicletta ed escursionisti della via Matildica del Volto Santo.

La convinzione è che la motivazione etica e ecologica deve ispirare ogni progetto, laddove il termine "deve" va inteso proprio come "dovere", come imperativo etico. "Se anche la catastrofe climatica e ambientale è annunciata – conclude Ferrari – questo non ci legittima a ballare su Titanic, a negare quello che accade o a essere, come molti, indifferenti. Siamo comunque chiamati alla cura e al rispetto del territorio, ad assumerci la responsabilità di custodirlo, di salvaguardare il valore dell'alterità paesaggistica, culturale, naturale dell'alpe e di trovare i modi giusti per recuperarla al futuro".

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini

Cibo **per poveri**

di Mariangela Arnavas

Mi era capitato qualche volte anche in passato di vedere persone frugare nei cassonetti in cerca di cibo; abito in un quartiere popolare del centro livornese, il Pontino, quello che una volta era definito il cuore rosso della città, dove vivono parecchi immigrati e molti anziani, però questa è diventata nell'ultimo anno un'esperienza comune e frequente.
Così comune e frequente che può capitare di vedere qualcuno che getta i rifiuti mentre altri vanno a ripescarli, un'inquietante stretta al cuore, anche perchè nel quartiere non ci sono ricchi spreconi o almeno non appaiono o se ci sono saranno un'esigua minoranza, quindi sia gli uni che gli altri sono poveri, c'è solo una differenza di scala.
Una differenza che separa il ceto medio più basso, sempre al limite della sopravvivenza ma comunque con un tetto sulla testa e un minimo di prospettiva vitale da chi sta sotto e dipende dalle associazioni di volontariato per un pasto o una notte al coperto.
Differenza non sottile che governi del passato di centro sinistra hanno cercato soprattutto di circoscrivere e delimitare con leggi come quelle sul contributo affitti o quella sulla morosità incolpevole, perchè basta un attimo, un licenziamento, una malattia che si cronicizza, un anziano che diventa disabile per precipitare nel baratro della miseria.
Colpisce quindi che un cosiddetto ministro dell'attuale governo, sia pure con una frase forse malamente estrapolata dal contesto, sostenga che i poveri mangino meglio dei ricchi; potremmo invitarlo a procurarsi un pranzo recuperato dagli avanzi di un cassonetto e sarebbe probabilmente più che giusto, magari la prossima volta sta più attento a come parla.
Ma quel che mi ha colpito di questa affermazione è la confusione che il ministro, cognato della premier, fa tra poveri e ceto medio culturalmente evoluto che, per esempio, partecipa ai GAS, gruppi d'acquisto solidale, perchè è proprio questa barriera tra ceto medio o piccola borghesia che dir si voglia e poveri che si cerca di abolire anche grazie a inflazione e disoccupazione. Non è certo un caso che tra i primi provvedimenti di questo governo ci sia stata proprio la cancellazione dei finanziamenti alla legge sul contributo affitti e sulle morosità incolpevoli; azzerando questi piccolo aiuti che salvano le famiglie dagli sfratti e dalla discesa agli inferi della povertà, si incrementa quello che una volta era chiamato il proletariato, quelli cioè la fascia sociale di quelli che non possedevano altro che la prole; con il calo delle nascite la parola suona desueta, potremmo parlare di quelli che non possiedono altro che se stessi.
Ed era stata una potente intuizione marxiana quella di individuare come una delle direttrici portanti del capitalismo appunto la *proletarizzazione dei ceti medi*.
Per questo il ministro dell'agricoltura non avverte la distinzione, il suo sguardo è già oltre, verso un mondo in cui i poveri si contrappongono ai più poveri, gli uni che scaricano, gli altri che frugano nei cassonetti, un mondo dove il ricatto della disoccupazione tiene in piedi salari che sono una vergogna per uno stato democratico che si fa vanto di partecipare ai G7 e G20, la grandezza con le pezze al culo, degli altri naturalmente.
Per questo non piace agli attuali governanti la proposta di un salario minimo, di una qualche forma magari anche giustamente migliorata di reddito di cittadinanza; i disperati si possono manovrare meglio, garantiscono profitto maggiore alle imprese e sono preziosa manovalanza per le associazioni criminali, che è meglio non scontentare perché alla loro maniera garantiscono voti.
Se aggiungiamo un sistema sanitario dove ormai curarsi bene sta diventando roba da ricchi perchè una prestazione diagnostica se non te la paghi te la forniscono gratis ma forse post mortem e un sistema scolastico dove il diritto allo studio non esiste sul serio perchè il tempo pieno c'è solo in metà del paese e i libri se li devono comprare le famiglie e solo alcune regioni li rimborsano ma solo i meno abbienti e fino ad una certa misura, quindi sempre meno, il quadro si delinea con una certa chiarezza.
Penso al quel ragazzo nero che nel supermercato vicino casa mi ha chiesto se potevo pagargli io quel poco cibo che voleva acquistare perchè non aveva i soldi; mi sono pentita poi di non avergli chiesto di fare una vera spesa, ma il mio imbarazzo e il suo pudore ci hanno bloccato. Mi sono limitata ad invitarlo ad avviarsi con me alla cassa e a pagare per due.
Sonno uscita sentendomi al tempo stesso più leggera e con un macigno sul cuore.
Contraddizioni di questi tempi.

Catalogo

di Jacques Grieu

Mi sento travolto da questo bellissimo catalogo,
Travolti, invasi da tutte queste parole in voga.
Non sarebbe saggio un ritorno a scuola?
Nella Vqui dovremmo fare uno stage?

La contraddizione che salverà il Maggio

di Enrico Conti

L'articolo di Sara Nocentini e Simone Siliani, uscito sullo scorso numero di questa rivista, propone un'analisi lucida e niente affatto scontata sul tema della sostenibilità futura della gestione del Teatro del Maggio Musicale Fiorentino, un'analisi che ha stimolato alcune riflessioni che vorrei condividere

Il focus del loro ragionamento individua correttamente nella (in)sostenibilità strutturale della gestione della produzione artistica, al netto della copertura dei costi di struttura da parte del fondo nazionale per le fondazioni degli enti lirici, il nodo da sciogliere per il futuro dell'ente.

Produrre e rappresentare Opere Liriche e concerti cosiddetti di "musica colta" costa, ed è una tipica attività sottoposta a fallimento di mercato. Gli effetti esterni positivi, il valore culturale e sociale che si produce, non sono coperti dal prezzo del biglietto. Anche nel migliore dei casi, come è accaduto in alcune delle gestioni precedenti del Teatro del Maggio, si tratta pur sempre di un equilibrio precario e difficile, raggiunto non di rado inevitabilmente a scapito della qualità. Se a ciò aggiungiamo la quasi totale assenza di politiche nazionali volte a educare i giovani alla comprensione e alla fruizione del patrimonio culturale musicale del nostro paese si delineano i tratti di uno squilibrio strutturale tra costi, ricavi, e qualità produttiva degli enti lirici che potenzialmente potrebbe aggravarsi nei prossimi anni.

Da qui la necessità di un rinnovato intervento dello Stato che non può limitarsi alla copertura dei costi della struttura e del personale e che tuttavia non può essere disgiunto da una gestione efficace ed efficiente degli Enti.

Da questo punto di vista due mi paiono i versanti sui quali intervenire per riavvicinare un orizzonte di crescita culturale sostenibile, uno di carattere normativo e nazionale, un altro riguardante le più specifiche sfide ed opportunità del Teatro del Maggio Musicale Fiorentino.

Il primo versante di intervento concerne la governance degli enti nei quali il potere/responsabilità del Sovrintendente è oggi troppo solitario, anche e soprattutto sul piano amministrativo-contabile, a fronteggiare logiche di mercato non sempre trasparenti né prive di oligopoli e conflitti di interesse. Ad esso sarebbe opportuno affiancare quello di un'autorità nazionale di regolazione composta di membri selezionati tra esperti del settore su base concorsuale, sul modello di ARERA, che si occupi di monitorare in itinere l'andamento degli enti lirici, individuare per tempo gli squilibri, indicare soluzioni.

Un secondo piano di intervento riguarda specificamente le politiche volte a garantire la sostenibilità economico finanziaria e insieme la qualità della produzione culturale del Maggio Musicale Fiorentino.

Giusto non limitarsi ad una operazione di diversificazione dei ricavi come suggeriscono Siliani e Nocentini. Trovo meno utile una contrapposizione, più apparente che reale, tra politica commerciale e politica culturale. Tra un indirizzo che esalti le potenziali economie di scala e scopo del teatro e politiche di carattere più strutturale e con vocazione ed obbiettivi genuinamente culturali. Contrapposizione apparente poiché occorre perseguire entrambi questi scopi. Il primo è possibile perseguirlo nel breve periodo ed è strumentale al secondo, che viceversa si realizza inevitabilmente nel medio lungo periodo. Il secondo, quello culturale, non vive senza il perseguimento del primo, poiché limitate sono le risorse (pubbliche) e occorre in parte auto-produrle per ridurre quantomeno lo squilibrio tra costi e ricavi.

Sotto questo profilo il Teatro del Maggio rappresenta un po' la contraddizione, io dico positiva, che vive la nostra città; è un magnifico teatro sovradimensionato rispetto al proprio bacino di utenza, cittadino e regionale, e dunque in qualche modo è necessitato, per trovare un proprio equilibrio dinamico, a pedalare più forte, a far tesoro della proiezione nazionale e internazionale della città, e a farlo su più fronti, vista la capacità produttiva potenziale delle strutture di cui dispone.

Io penso che sia possibile vincere questa sfida. Per farlo occorrono però una strategia e risorse professionali dedicate, ad esempio a intercettare la nicchia specifica del turismo organizzato della Lirica, che è cosa diversa dalla pur meritoria vendita dei biglietti nei luoghi turistici in città e occorre contestualmente costruire un'offerta specificamente dedicata a questo scopo, che potrebbe ad esempio far tesoro dei bellissimi allestimenti storici in pancia al Maggio, garantendo un più elevato turnover di spettacoli e un margine soddisfacente tra costi e ricavi.

Occorre rendere il polo musicale fiorentino una sede formativa di eccellenza e in questo senso potrebbe essere un'idea da approfondire quella di portare il Conservatorio a lavorare stabilmente insieme e dentro il Teatro del Maggio.

Occorre poi valorizzare le sinergie con il segmento congressuale e con l'organizzazione di eventi selezionando quelli che abbiano una maggiore attinenza con la vocazione culturale del teatro.

Ai molti che, anche comprensibilmente, siano scettici rispetto a questo tipo di percorso che cerca di tenere in equilibrio conti e qualità dell'offerta culturale, chiedo quale sia l'alternativa praticabile all'orizzonte. Una domanda vera, aperta, sulla quale sarà importante continuare a confrontarsi.

Il mondo sonoro del Fabroni Sound Garden

di Francesco Giomi,

Si è conclusa questa settimana la seconda edizione di Fabroni Sound Garden, che a visto la sperimentazione creativa di Tempo Reale dialogare con il Giardino d'autore del Museo del Novecento e del Contemporaneo di Palazzo Fabroni a Pistoia, dando vita ad un palinsesto poliedrico, capace di stabilire una connessione tra una dimensione musicale inedita e un mondo sonoro completamente da ascoltare all'aria aperta.

Il progetto si è proposto di realizzare tre azioni sonore concepite specificamente per il Giardino di Palazzo Fabroni, costruendo un dialogo tra linguaggi e pratiche diverse (architettura, paesaggio, musica, performance) tra giovani musicisti e artisti affermati, di fama internazionale. Tra questi, Hans Tutschku, esponente della composizione acusmatica di oggi, che si è cimentato in un diario esperienziale, fatto dei materiali sonori più disparati, in una sorta di sinfonia fantastica sul Giappone, e David Moss, vocalist americano, la cui voce si è interfacciata con l'universo digitale senza confini dei musicisti di Tempo Reale, in un quadro tecnologico d'avanguardia che impiega nuove tecniche di trasformazione dal vivo dei suoni.

Questa edizione, interamente dedicata a Michele Fiesoli, progettista del giardino prematuramente scomparso, si è conclusa con un'improvvisazione musicale che ha riprodotto il gioco popolare dei "4 cantoni" che ha condotto gli spettatori in un'atmosfera giocosa, che ha visto impegnati dodici musicisti di Tempo Reale, sapientemente guidati da tre conductor.

Abbiamo chiesto a Francesco Giomi, direttore artistico di Tempo Reale dal 2008 di spiegare il valore della collaborazione tra il Centro di Ricerca e il Museo di Palazzo Fabroni.

Il recupero del giardino di Palazzo Fabroni ha reso disponibile un nuovo spazio urbano fruibile, ponendosi in forte connessione con l'area espositiva. Questo è quindi il terreno ideale per la costruzione di un dialogo tra i diversi linguaggi e le pratiche artistiche e performative, un vero e proprio stimolatore di quell'approccio interdisciplinare fra le arti che viene auspicato da più parti. Questa capacità attrattiva da parte di un polo culturale "minore" di esperienze come le nostre denota scelte intelligenti e consapevoli, regolate da capacità manageriali, di sensibilità e di attenzione per la cultura e per il territorio, con le quali è sempre soddisfacente e agile mettersi in relazione.

La connessione della musica con le altre discipline artistiche e performative è un aspetto qualifi-cante di una moderna azione di produzione culturale: il "problema" degli spazi (talvolta idonei a una forma espressiva ma non a un'altra) non è trasparente a questa tematica: probabilmente tutti i luoghi sono idonei a favorire questa relazione, a patto che il parametro dello spazio entri pre-liminarmente nella progettazione artistica, ne diventi oggetto al pari del resto dei contenuti: que-sto approccio favorisce, proprio attraverso la connessione con l'architettura e il paesaggio, l'avvicinamento di un pubblico trasversale; a patto, come detto, che si attui un processo consape-vole di relazione non casuale, che porti ad azioni musicali ideate e progettate per quel luogo spe-cifico e per i suoi abitanti, artisti o cittadini che siano.

Le arti contemporanee vengono spesso considerate un settore "di nicchia" per addetti ai lavori.

Tuttavia, al Giardino di Palazzo Fabroni abbiamo incontrato un pubblico ampio, curioso, probabilmente non riconducibile ai frequentatori abituali.

Quale pensi sia la lezione da trarre da questa collaborazione, se ne rintracci una, per la diffusione e il riconoscimento del valore delle arti contemporanee e del dialogo tra diversi linguaggi?

Una "proposta culturale", al pari del suo contenuto artistico, può evidenziare dei tratti di spiccata creatività ed essere concepita non in maniera neutra, ma fortemente connessa con gli spazi e gli interlocutori. Il caso del rapporto stretto con l'architettura, bene o male più semplice da comprendere e recepire, per la sua natura non effimera, è emblematico. Ecco allora che lasciarsi guidare dallo spazio significa costruire performance come vere e proprie estensioni dei luoghi o, viceversa, valorizzare i luoghi attraverso il suono e la musica; quando il pubblico percepisce una tale "organicità" reagisce in maniera positiva, "abitando" l'opera (o la performance) in maniera partecipata e consapevole. Inoltre, nel nostro lavoro è molto presente un'idea di accoglienza, linguistica e trasversale, che permette di unire in un unico costrutto concettuale struttura, improvvisazione, rigore e libertà: tutto sommato un giardino o un museo sono luoghi ideali dove fare questo.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Il diverso che si vuol rendere uguale

Tra i tanti gruppi fotografici di cui faccio parte, proprio due giorni fa mi è arrivata comunicazione della Biennale fella Fotografia Femminile 2024. L'invito è a trasmettere i progetti fotografici per l'allestimento di questa importante mostra. Mi viene di leggere il regolamento e rimango allibito da quanto scrivono: "La Biennale Della Fotografia Femminile" lancia un open call dedicato a progetti fotografici realizzati da donne o da persone maggiorenni che si identificano come donne..." ecc ecc." Con il massimo rispetto per i gusti sessuali di tutti (che rispecchino o meno la natura diffusa), sono rimasto allibito da come ci stiamo avvicinando a passi da gigante verso una società che nel nome della salvaguardia delle minoranze cerca di voler inculcare a TUTTI, un'uguaglianza che la natura non ha previsto. Evidentemente anche la natura stessa sta sbagliando perché non dovrebbe attribuire al nostro corpo dei genitali diversi tra uomo e donna. Dovrebbe piuttosto sincronizzare il cervello dell'essere umano con l'apparato genitale in modo che (in fase di sviluppo sessuale) si verificasse la creazione dell'uno, o dell'altro sesso. Io ho un assoluto rispetto della persona, e questo a prescindere dai suoi gusti sessuali ma continuando di questo passo si arriveranno a fare cose assurde come nel caso di Valentina Petrillo (atleta paraolimpica transgender) che, con una struttura fisica palesemente maschile ha portato a casa la medaglia di bronzo alle paraolimpiadi gareggiando contro "donne dalla nascita", sicuramente penalizzate dalla forza fisica maggiore di Valentina. Già! Le donne! Meravigliose con quella grazia e sensualità che amo enormemente rappresentare nelle mie foto. Speriamo solo che un giorno non debba essere costretto a dover fotografare anche soggetti maschili per non rischiare di essere additato come razzista omofobo. Spero proprio che non si arrivi a tanto perché probabilmente abbandonerei questa mia grande passione. Per adesso non ci voglio pensare e continuo sulla mia strada con questi due scatti di Cecilia, realizzati pochi giorni fa durante la tanto apprezzata "Golden Hour" sul lago di Bilancino.

Fotografi **da una Cina all'altra**

di Danilo Cecchi

Nel 1954, Cartier-Bresson pubblica un libro con le immagini scattate in Cina durante il suo lungo soggiorno, avvenuto fra il 1948 ed il 1949, a cavallo fra la caduta del Kuomintang e l'arrivo dei maoisti. Forse su suggerimento di Jean Paul Sartre, autore della prefazione dello stesso libro, si decide di intitolarlo "Da una Cina all'altra", ed è con questo titolo che il libro viene consegnato alla storia. Siccome la storia, quasi sempre, si ripete, anche i passaggi da una Cina all'altra non smettono di ripetersi, per tutta la seconda metà del Novecento, fino a quelli che stanno sconvolgendo la Cina degli anni Duemila. E siccome i fotografi seguono, e talvolta anticipano, la storia, anche i cambiamenti più recenti vengono raccontati, a modo loro, dai fotografi. Dai fotografi occidentali, quelli che si recano in Cina per periodi più o meno lunghi, e dagli stessi fotografi cinesi che vi risiedono. I fotografi cinesi hanno, in genere, un atteggiamento dettato dal rimpianto per la perdita di ciò che viene cancellato, demolito o pesantemente alterato, come Dian Jiao o Bin Dong, che seguono rispettivamente il corso di due fiumi, definiti "Grandi Madri", intesi come elementi simbolici e spirituali, al limite della sacralità, ed il cui corso e le cui rive portano i segni indelebili di una mutazione in corso, giustificando in una certa misura gli interventi nel nome della modernizzazione in atto, mentre i fotografi occidentali hanno un atteggiamento molto più critico. Fra questi ultimi vi sono tre fotografi francesi autodidatti, Sebastien Raphael, un ingegnere nato nel 1980, Tixier Bourelly, un grafico nato nel 1984, e soprattutto Aurelien Marechal, un designer e stilista, nato nel 1980 e residente a Shanghai dal 2012, oltre all'americano Kai Caemmerer, fotografo diplomato nato nel 1988. Questi fotografi hanno dato della Cina di oggi visioni diverse, accomunate dallo stupore davanti ad una crescita rapida e vertiginosa, che si concretizza nella costruzione ex novo di intere città, in tempi eccezionalmente veloci. Permeati da una tradizione culturale europea che tende ad assimilare le città a degli organismi viventi, e come essi sottoposte ad un ritmo dettato da fenomeni naturali, come nascita, crescita, maturazione, invecchiamento, cambiamento, rinascita, e così via, con il continuo adattamento alle nuove esigenze, compiuto talvolta in maniera disorganica ed un poco caotica, il loro stupore è comprensibile. Le nuove città cinesi nascono tutte intere, completamente rifinite ma tragicamente vuote, tanto da essere definite "Unborn Cities" o città fantasma. Le nuove città cinesi si ispirano al modello delle "novyye goroda" russe, ripetendo quasi tutte lo stesso modulo, con edifici alti ed identici che si allineano in maniera indistinta, alimentando un senso di sgomento e di smarrimento, peraltro giustificato dagli avvenimenti successivi. La crisi attuale dell'economia cinese nasce infatti, e non per caso, dal fallimento dei maggiori gruppi immobiliari, dalle difficoltà di vendere gli alloggi rimasti vuoti e dalla impossibilità di rimborsare i mutui. Le nuove città cinesi vengono progettate e costruite per ospitare ciascuna alcuni milioni di abitanti, nella illusione di una crescita illimitata dell'economia, ed in evidente contrasto con la stessa tradizionale filosofia cinese del Tao e con il principio taoista del "non intervento", oltre che delle regole della natura. In natura non esistono infatti né organismi, né tantomeno specie, a crescita illimitata, e per ogni specie esistono i nemici naturali che ne limitano la diffusione incontrollata. Nonostante questo il modello urbanistico cinese viene imitato anche in Cambogia, Vietnam e Corea del Sud, mentre perfino in occidente prosperano i miopi teorici dello sviluppo inarrestabile e della crescita illimitata. Le fotografie di Raphael, Bourelly, Marechal e Caemmerer mostrano la distorsione dell'utopia della "ville radieuse" di LeCorbusier trasformata in un incubo, oltre a mostrare i segni premonitori di una catastrofe economica che in un sistema di economia globalizzata, rischia di ripercuotersi ben oltre i confini della Cina.

Un sogno lungo quarant'anni: **la rinascita di Ostana**

di Dino Castrovilli

Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via.
Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante,
nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.
(C. Pavese, La luna e falò, 1950)

Questa che segue potrebbe sembrare una bella fiaba, o una buona invenzione di un'agenzia di marketing: invece è una storia vera, che grazie a giornali, servizi televisivi e documentari passati in diversi festival, ha ormai fatto il giro del mondo, è diventata uno "study case": ma merita di essere raccontata ancora. Al censimento del 1921 Ostana, un comune dell'incantevole alta valle del Po situato ai piedi del "re" Monviso, contava 1187 abitanti; alla fine degli anni Settanta ne contava invece 5 (cinque!) residenti tutto l'anno (i cosiddetti "dormienti"). Tra guerre e privazioni il paese si era spopolato. Case, meire (gli insediamenti della transumanza stagionale), pascoli: tutto abbandonato dai "vinti", come li chiamerà efficacemente Nuto Revelli, costretti a emigrare nella vicina Francia o a Torino per poter continuare a vivere, se non a sopravvivere. Un'emigrazione resa più dolorosa e difficile dal fatto che questi nuovi arrivati parlavano una lingua gloriosa ma incomprensibile, non solo dai francesi ma anche dagli stessi torinesi: il dialetto occitano. Senza più abitanti, senza servizi e infrastrutture essenziali (un asilo o una scuola, il forno, la fontana, il lavatoio, una bottega di alimentari...) all'inizio degli anni Ottanta Ostana veniva dato per morto dai suoi stessi amministratori, che addirittura quasi scoraggiavano quei pochi che arrivavano lassù per proporre l'avvio di un'attività o semplicemente acquistare una delle tante case abbandonate. Ma ecco che "il vento fa il suo giro" (traduzione di un proverbio occitano che sta per "tutto ritorna": l'omonimo film di Giorgio Diritti "nasce" proprio qui a Ostana, perché tratto da una storia vera qui accaduta, scritta e sceneggiata da Fredo Valla, uno dei cinque ostanesi che non si è mai allontanato). A Torino, un piccolo gruppo di fuoriusciti e figli di fuoriusciti, decide che Ostana non può morire. Trascinati da Giacomo Lombardo (classe 1943; a 14 anni trasferimento traumatico a Torino, poi meccanico alla Fiat Grandi Motori e tre anni di studio notturno per conseguire da privatista il diploma di perito industriale meccanico, militanza nelle Acli ai tempi dei preti operai e del cardinal Pellegrino, "coltivando l'esigenza di una giustizia sociale) questi ostanesi determinati come i montanari ma visionari e coraggiosi come i mistici nel 1985 "conquistano" il Comune e diventano protagonisti, insieme ad altri "coraggiosi" che si sono aggiunti - tra i primi gli architetti Renato Maurino e Antonio De Rossi - di una rinascita che sa appunto di fiaba: "il risveglio della bella Ostana". Sanno che sta per partire un'impresa non facile, non breve, che incontrerà resistenze e intoppi umani e burocratici, ma sono molto motivati e così cominciano a realizzare le infrastrutture essenziali per il recupero delle abitazioni abbandonate e il ritorno degli abitanti: il sistema fognario, l'acqua, la luce. Maurino, su preciso impulso della mini giunta Lombardo, mette a punto poche ma chiare e severe "Regole", adottate poi da molte altre amministrazioni della Valle, per i recuperi (molti curati da lui stesso) delle case abbandonate (caratterizzate anche dei bellissimi tetti ricoperti di lose), che dovranno rispettare la struttura architettonica originaria delle abitazioni. De Rossi ridisegna in funzione dell'accoglienza l'accesso alla frazione capoluogo (La Villo; viene riaperto anche l'ufficio postale), recupera e trasforma un vecchio edificio nell'accogliente Rifugio Galaberna, inaugurato nel giugno 2011 e gestito da altri due coraggiosi visionari che avevano avuto la "coscienza" di dover abbandonare la caotica e inquinata Torino e l'"incoscienza" di rispondere al bando comunale che obbligava a tenerlo aperto tutto l'anno: Silvia Rovere, ex importante dirigente della Regione Piemonte, e suo marito Josè. Silvia non solo è madre di uno degli undici bambini nati a Ostana ma dal 2019 è anche la sindaca, essendosi assunta l'onere di proseguire, condividendone finalità e metodologia operativa, nell'opera portata avanti per quattro mandati da Giacomo Lombardo. Gli interventi strutturali cominciano a dare buoni frutti, Ostana si impone come modello di recupero della montagna. Ma, come ha annotato lucidamente De Rossi, "malgrado i tanti visitatori e progetti di valorizzazione, la popolazione continua a diminuire. Per me è una profonda e dura lezione: turismo e patrimonializzazione sono importanti ma non sufficienti. Nei primi anni del nuovo secolo Giacomo e la comunità lanciano allora una nuova sfida: 'Dobbiamo ritornare ad avere cento abitanti'. Significa ragionare su una nuova abitabilità e visione produttiva della montagna. È un terreno nuovo e praticamente inesplorato. Un semplice progetto di valorizzazione diventa un vero e proprio percorso rigenerativo. La cultura gioca un ruolo centrale". (E, mi permetto di aggiungere, diventa... commestibile!) È proprio De Rossi, incalzato da Lombardo ("Dobbiamo tornare ad avere cento abitanti!") a imprimere un nuovo salto di qualità alla rinascita del paese, nell'architettura ma soprattutto nel sociale e nel culturale: nella frazione di S. Antonio/Miribrart recupera un vecchio edificio e lo tra-

sforma nel progetto-simbolo della nuova Ostana: il Lou Pourtoun, centro multifunzionale gestito dalla cooperativa di comunità Viso a Viso che ospita la merenderia alpina, due biblioteche, la sala convegni, mostre temporanee e la foresteria. Nascono poi il Civico museo etnografico (nel Comune), il "Premio Ostana scritture in lingua madre", che spazia dall'occitano ad altre lingue minoritarie e coinvolge autori provenienti da minoranze che proprio tramite la parlata hanno potuto mantenere buona parte della loro identità, il "Bosco incantato" (in Borgata Marchetti: sette oasi articolate all'interno di un bosco dove ci si può immergere totalmente nella natura e nel silenzio: è anche un percorso naturalistico, didattico e filosofico che si snoda tra querce, frassini, olmi, aceri e faggi.), il Centro Wellness, la "Scuolina" (aperta anche ai bambini della Valle), un edificio per co-housing. Tutte imprese rese possibili non da finanziamenti ottenuti per vie politiche clientelari (anzi, i governi di tutti i colori trascurano dolosamente la montagna, i suoi problemi e soprattutto le sue opportunità) ma dalla partecipazione con progetti esemplari ai bandi pubblici. E il privato? Ammaliati dalla bellezza di Ostana e dal fascino irresistibile del Monviso, desiderosi di una migliore qualità della vita e di intraprendere nuove vie imprenditoriali, rese praticabili dalle trasformazioni urbanistiche e infrastrutturali, a Ostana sono via via arrivati il giovane panettiere Fulvio Appendino che ha riaperto il forno chiuso da 42 anni (Quel Po di Pan, che ora è presente anche negli altri esercizi della valle), l'altrettanto giovane pastore Bruno Ferrato che, circondato dalle sue mucche, prepara ricotte e formaggi ricercati da tutta la Valle Po, Serena Giraudo con il suo "Orto di Ostana", Roberto Miretto e sua moglie Marina che hanno aperto un altro riferimento a tre stelle di Ostana, l'Agriturismo "A nostro mizoun" (a casa nostra), in cui allevano anche capre cashmere e alpaca, Carlo Ferraro che sta per realizzare il sogno di far resuscitare la borgata Ambornetti (e altre borgate attendono di essere recuperate) realizzando un resort di trenta stanze dotato di tecnologie d'avanguardia (progetto da 16 milioni di euro), il docente universitario tedesco Tobias Luthe che progetta edifici che si comportano come le montagne e ha fondato il Monviso Institute, dove si elabora "un percorso di ricerca concreto, guidato da una serie di obiettivi che la sperimentazione di modelli comunitari resilienti di libertà individuali, supporto collettivo e nuovi stili di vita alpino-urbani"), il ricercatissimo restauratore di edifici alpini, nonché ottimo fotografo, Enrico Crespo, e molti altri... Ma sono arrivati soprattutto i bambini – voglio ripeterlo: ora sono 11 i nuovi nati a Ostana - e i nuovi "dormienti", ovvero i residenti che vivono i n uno dei "borghi più belli d'Italia" tutto l'anno: dai cinque degli anni Ottanta siamo agli... Ottanta del 2020! Residenti che si conoscono, si frequentano tutti i giorni (anche per cantare, accompagnati dalla ghironda e altri strumenti tradizionali, brani della tradizione occitana), partecipano alla vita del paese, si sono aiutati durante il biennio della pandemia (più che un Comune Ostana è stata una... Comune), hanno accolto e deciso con sincera convinzione di ospitare stabilmente la famiglia pakistana arrivata in Italia per cercare una nuova vita. Girando per il paese incantato e per i pascoli che lo circondano si notano vari cantieri di case in recupero e maestose gru che si stagliano mentre si ci si rivolge - è un movimento ipnotico! - al Monviso: chiedo a Lombardo se sono un prosieguo "fisiologico" verso la meta dei cento residenti oppure il presagio di una omologazione di Ostana alle decine di borghi alpini rinomati per le boutiques di lusso e lo struscio di visitatori "scia (o cammina) e fuggi". Mi risponde che sono consapevoli del rischio ma che faranno di tutto per evitarlo: "Sono convinto che siamo tornati a essere il 'paese' rimpianto da Pavese ne 'La luna e i falò', dove tutti si conoscono, si ritrovano e si aiutano. E siamo decisi a non voler essere l'ennesima 'montagna firmata'".

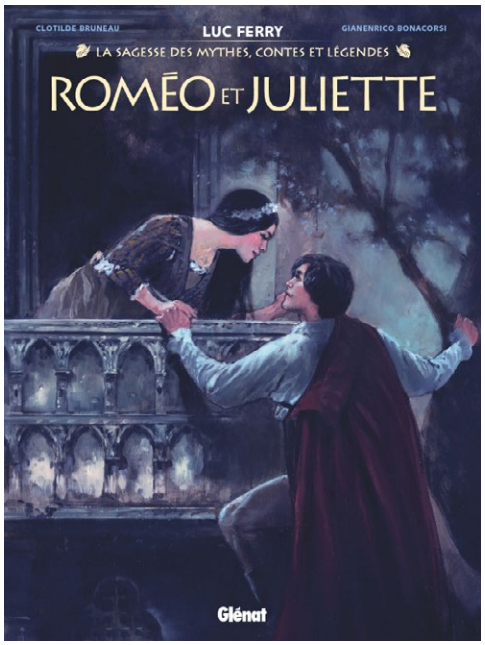
Nuvole di carta

Amore eterno, **amore proibito**

di Alessandro Michelucci

La tragedia *Romeo e Giulietta* (*The Most Excellent and Lamentable Tragedy of Romeo and Juliet – Tragedia di Romeo e Giulietta*), composta da William Shakespeare fra il 1594 e il 1596, è un classico immortale che ha ispirato le espressioni artistiche più diverse. Fra i tanti film ricordiamo quello di Franco Zeffirelli, *Romeo e Giulietta* (1968), che ha vinto due Oscar, e *Romeo & Juliet* (2013), diretto da Carlo Carlei. Numerose anche le riduzioni musicali, come il poema sinfonico omonimo di Čajkovskij (1869) e l'opera lirica di Gounod *Roméo et Juliette* (1867).

Anche il fumetto ha fatto la sua parte. Gli esempi sarebbero tantissimi, dallo spagnolo *Romeo y Julieta* (Ediciones Sm, 2008) al manga americano *Shakespeare's Romeo & Juliet* (Wiley, 2008). Ma potrebbe mancare la Francia, patria indiscussa della nona arte? Naturalmente no: lo dimostra il recente *Roméo et Juliette* (Glénat, 2023). L'opera fa parte della serie "La sagesse des mythes, contes et lègendes", ideata dal filosofo Luc Ferry e diretta da Didier Poli. Nata nel 2016, la collana comprende una quarantina di opere, dedicate in prevalenza alla cultura della Grecia antica (Antigone, Ercole, Iliade, Odissea). Non mancano comunque le riletture di alcuni classici letterari (Don Giovanni, Lancillotto) e di pagine bibliche (Adamo ed Eva).



Roméo et Juliette conferma la stretta collaborazione fra artisti francesi e italiani. Il disegnatore Gianenrico Bonacorsi vive a Parigi, dove lavora per l'editore Glénat. La sceneggiatura è firmata da Clotilde Bruneau, collaboratrice regolare della serie. La copertina è stata realizzata da Paolo Grella, che lavora anche per Casterman, uno dei principali editori di fumetti francofono.

La celebre storia racconta l'amore sfortunato di due giovani appartenenti a famiglie veronesi rivali, i Montecchi e i Cappelletti (o Capuleti). I due giovani si sposano segretamente, ma quello che dovrebbe essere il principio di una nuova vita è in realtà l'inizio della fine.

Romeo e Giulietta affonda le radici nella tradizione letteraria europea, da Ovidio a Masuccio Salernitano. I due amanti compaiono anche nella Divina Commedia: il sesto canto del *Purgatorio* inserisce la rivalità delle due famiglie nei contrasti politici dell'epoca (i Montecchi ghibellini e i Capuleti guelfi).

Nelle tavole si alternano tinte cupe e toni rossastri, quasi a sottolineare il contrasto fra la passione amorosa e il tragico destino dei due protagonisti. Il tratto delicato di Bonacorsi coglie perfettamente l'intensità dell'amore puro e disperato che costituisce la pietra angolare della storia.

L'organizzazione delle tavole, varia e movimentata, rende la lettura molto piacevole. I testi sono quasi sempre brevi e incisivi.

Completa l'opera l'ampio testo finale di Luc Ferry, che ricompone accuratamente le origini della tragedia shakespeariana e i legami suddetti con la tradizione letteraria europea.

Roméo et Juliette conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, che il fumetto è cresciuto e che ormai è in grado di trattare temi letterari importanti senza complessi d›inferiorità.

Perle elementari **fasciste**

L'Italia si trovò nella necessità di occupare la Libia

a cura di Aldo Frangioni

Da "il libro della V Classe elementari" – Libreria dello Stato – Roma A. XV
Brani tratti da un sussidiario del 1937
STORIA

La guerra di Libia.

I MARINAI SBARCANO A BENGASI.

La *guerra di Libia* ebbe inizio nell'autunno del 1911 e fu combattuta contro la *Turchia*, alla quale apparteneva quella vasta regione. La Libia è posta proprio di fronte alla Sicilia, e l'Italia si trovò nella necessità di occuparla per non esser soffocata nel Mediterraneo, se di essa, come appariva molto probabile, si fosse impadronita qualche altra grande potenza europea.

Poesia all'Estate Fiesolana

di Matteo Rimi

Nel delicato equilibrio in cui ci si muove ormai per ogni operazione economica anche la più sicura, persino una realtà consolidata come l'Estate Fiesolana, rimasta in piedi dopo i tagli che il comparto Cultura ha dovuto subire progressivamente nel corso del tempo e dopo gli anni di restrizioni dovute alla pandemia, si apre lentamente alle istanze più rischiose in termini di risposta del pubblico e la poesia è senz'altro una di queste!

In questa calda edizione 2023 (si parla di una affluenza complessiva, compreso il cinema d'agosto, di 40.000 persone!), la prima a seguito dell'aggiudicazione per la seconda volta consecutiva dopo quella del 2018 a Music Pool della gara datata 2022 ed indetta dal Comune di Fiesole, il folto cartellone ha dato spazio infatti anche a due manifestazioni di poesia vera e propria, letture cioè di grandi voci accompagnate non da altro che la musica di alcuni strumenti musicali: si tratta de "Le rose di Sarajevo", spettacolo per voce di Erri De Luca e musica di Cosimo Damiano Damato incentrato sulle poesie dell'autore bosniaco Izet Sarajlić scomparso ormai vent'anni fa andato in scena il 18 giugno scorso con 600 astanti a goderne, e "Ascolta come mi batte forte il cuore" sul palco stasera nella speranza che più persone possibili assistano, con le poesie dell'immortale Wisława Szymborska lette da Maddalena Crippa seguita dalle musiche di Michele Sganga.

Sembrano, nell'insieme, un'operazione da poco ma dare spazio alla poesia in una kermesse di così grande importanza, di poesia tout court e non di ciò che si presenta come più genericamente "poetico", è cosa di grande importanza, mossa che apre varchi inimmaginabili per la fruizione della poesia orale, che dona immensa gratificazione a chi ne fruisce e, si spera, anche a chi la porta in scena.

Questo è il potere della parola, di cui la poesia è fedele sacerdotessa: vergata da mano sensibile, pronunciata da voce potente o semplicemente aggiunta in un bando come minimo apporto ad una realtà già grande che, da qui, ha avuto la volontà di osare.

Micro rece

Un albero di famiglia che resiste alla Storia

Un certo condizionamento storicistico ci porta spesso a pensare che i grandi fatti della Storia siano influenti se non determinanti nel destino dei singoli individui; Goran Vojnović ne All'ombra del fico pare invece sovvertire questa nostra convinzione.

Quella che Vojnović racconta è una saga familiare sull'arco di tre generazioni che si svolge nello spazio della Jugoslavia che, nel frattempo che le generazioni scorrono, farà a tempo a diventare ex. Eppure la Storia, pure quella tragica di quelle terre, appare come un gravame, mai una protagonista, anche quando determina scelte e destini.

Al centro del racconto però l'autore è molto bravo a tenere le persone, le loro storie individuali, le loro persistenti insicurezze che si tramandano come il vero e unico tesoro di famiglia.

Una famiglia che rappresentava, come moltissime, un crogiolo di identità, storie, nazioni; così diversa dall'idea che abbiamo oggi, dopo le guerre, il nazionalismo che ancora prospera, che tuttavia non mostra mai, nel racconto, odio nazionale; al massimo rancore per non aver impedito la partenza, non voluta, per il fronte, rancore per non aver ben brigato, ben ingolfato la macchina del nazionalismo e dell'identità etnica.

Identità miste che appaiono oggi, agli occhi dei croati, degli sloveni, dei serbi, come forse un retaggio mitico da un lato, temiamo, malato dall'altro e che invece l'autore ci porta a empatizzare, ci mostra così simile a noi, alle nostre case, ai nostri problemi di lavoro, vita, amore.

In mezzo non scappa un pizzo di retorica del on the road che però non ha niente del fascino del viaggio iniziatico, dello zingaresco balcanico o dell'intimistico da autore italiano. Quasi a prendersi in giro da solo i viaggi raccontati da Vojnović non hanno nulla di epico, sono necessità talvolta dolenti che riflettono il movimento, di uomini e donne, che in parte non piccola fu la Jugoslavia. Un altro pezzo discordante nella nostra percezione.

Insomma All'ombra del fico fa di tutto per sembrare una "semplice" storia familiare ed invece zitto, zitto, ci porta a scoprire, senza neanche l'effetto nostalgia, pagine di storia in cui non c'erano solo nazioni e popoli pronti a combattersi, ma famiglie comuni che ci raccontano un finale diverso che, colpevolmente, ci siamo persi.

Goran Vojnović, All'ombra del fico, Keller, 2023. Traduzione di Patrizia Raveggi.

Non correte dietro a ciò che vi piace **perdereste voi stessi**

di Adriano Bimbi

Alle sei del pomeriggio di tutti i giorni, cascasse il mondo, Andrea ed io eravamo allo studio di Farulli, il nostro maestro. Portavamo dentro, per il suo amore, una gelosia che ci rendeva come avversari. La rivalità, del resto, è sempre stata il sale del nostro rapporto e l'amicizia il cemento.

Quello studio era la nostra scuola: tutto in quel luogo aveva per noi uno straordinario significato. Le tele già dipinte accatastate in ordine di grandezza, appena subito passata la porta d'ingresso, fungevano da anticamera. Ci aspettava lì, in quell' andito; lo salutavamo con reverenza, corrisposti da una affettuosa carezza sul capo, come un invito ad entrare. L' odore dell'acquaragia misto al fumo delle sigarette si tagliava a fette. Poco più avanti, quasi al centro della stanza, un tavolo fatto con tubi Innocenti aveva il piano stratificato d'avanzi di colori ad olio; appariva come una enorme tavolozza; dal cassetto mezzo aperto spuntavano i pennelli grandi e piccoli, sporchi e puliti, sistemati alla bell'e meglio dentro vecchi barattoli di recupero. Sopra, poco distante da quel tavolo, una lampada elettrica illuminava una grande tela poggiata su un cavalletto, sulla quale, certamente, stava lavorando. Noi vedevamo, come già mille altre volte c'era successo, impresse in quel dipinto ancora non concluso immagini che ci apparivano come mai viste; lo stupore e la meraviglia facevano tutt'uno spalancandoci gli occhi. Un cenno d'intesa tra noi per tutto quel ben di Dio ci rendeva silenziosi complici. Sicuramente dopo, al ritorno per strada, ne avremmo parlato. La musica tra quelle mura era una presenza fisica, un altro astante che spesso si intrometteva nelle nostre conversazioni. Capitava che lì, nel suo studio, venissero a trovarlo amici a noi sconosciuti, gente comune e gente " importante", critici d'arte, artisti, poeti e musicisti. Ci incoraggiava a parlare con loro chiedendo la nostra opinione. Noi che non sapevamo quasi nulla di nulla, si discuteva di come fosse bella ed ingiusta la vita, di come dovevamo prenderla, dell'importanza degli altri, della necessità di crearsi ognuno il suo destino. Erano le più belle lezioni. Apprendevamo per emulazione l'amore per la pittura. Dovevamo scoprire, dopo, altro dell'arte; ma è su quelle radici che ancora oggi, per quanto tutto sia cambiato, che faccio affidamento. Così penso sia stato anche per Andrea. In questo ricordo che ho scritto per la morte di Andrea Gennari c'è in sintesi tutta la didattica di Fernando Farulli. Uomo straordinario al quale devo tutto l'avvicendarsi della mia vita. Qualcuno mi riconosce un qualche merito per l'insegnamento che ho professato durante gli anni in Accademia: ecco non ho fatto altro che mettere in pratica i suoi precetti.

Oggi tante cose sono cambiate: in Accademia si studia anche la pedagogia e la psicologia, ed è giusto che sia così. Lui, che certo non le aveva mai studiate, le possedeva come gli fossero innate.

Diceva sempre: "Ma che sperimentazioni, esperienze avete da fare!". Tutto deve passare dentro la nostra carne. Solo così ci si può avvicinare anche a quella degli altri.

Leggeva - ma sarebbe più esatto dire vedeva - nei segni della pittura il buono e il peggio d'ognuno dei suoi allievi. Le revisioni dei lavori, disegni, pitture e cos'altro, che teneva periodicamente, erano attese con trepidazione: era come andare a farsi fare una specie di radiografia dell'anima. Sapeva così bene analizzare i nostri manufatti che scopriva sempre l'altra faccia della medaglia, anche quella nascosta a noi stessi. Diceva: "Verde celeste arancione rosso e quel giallo là, vedete, non sono altro che colori: è combinarli assieme l'inizio del mistero della pittura! Occorre che il segno, la pennellata, pulsino del vostro sentire più autentico, quello necessario alla vostra vita."Ma era il disegno l'arte della sua arte, la sua stessa voce, la voce della sua anima. "Da qui, dal disegno si parte per non arrivare mai: cosa c'è di più entusiasmante di un viaggio senza fine?". "Tra il più e il meno, tra il dentro e il fuori, vi accompagni il dubbio così avanti, dentro di voi", ci insegnava!

"Non correte dietro le cose che piacciono, perderete voi stessi. Fuori, fuori dall'Accademia tra la gente c'è il mondo che dovete scoprire." Finiti i corsi scolastici, d'estate tutti a dipingere al mare. Così ci portò a Piombino, l'altra città del suo cuore, quella delle fabbriche di fuoco dei suoi "costruttori" del futuro. Erano i tempi della contestazione e dell'impegno politico, delle battaglie sociali e delle rivendicazioni civili. Ce l'avevamo con tutti, anche con lui che era del P.C.I. ! Ma l'amore che aveva per noi superava di gran lunga le ideologie. La scuola con lui non finiva mai, non c'era più, c'era solo la pittura: dipingere e dipingere era come scoprire la smisurata ampiezza della nostra esistenza. Gli esempi che spesso ci faceva erano quelli dei pittori della figurazione, perché l'immagine, sosteneva, è il termine della nostra comunicazione. Amava Picasso, il genio del Novecento; ricordava spesso Rosai, lo riteneva il suo maestro. Potrei fare un lungo elenco di pittori

che ci ha fatto conoscere, antichi e moderni, da Masaccio a Bacon. Mostrandoci le loro opere ci parlava di una bellezza fatta di quell'impasto tutto umano che ci lega alla natura, dove niente è escluso, dal dolore alla felicità. Una cosa mi è rimasta scolpita in testa: ripeteva spesso un precetto, credo di Courbet: "Bisogna essere uomini prima ancora che artisti!"

Malagigi e il suo Marco Cavallo

di Eva Torelli

A cinquant'anni dalla realizzazione del Marco Cavallo triestino, simbolo della rivoluzione basagliana, un nuovo contemporaneo e monumentale Marco Cavallo si candida ad essere il simbolo della rigenerazione dell'area dell'ex-manicomio fiorentino di San Salvi. La scultura, intitolata Marco Cavallo del XXI secolo, verrà realizzata seguendo il progetto dell'artista, o meglio artivista, Edoardo Malagigi, in collaborazione con la storica compagina teatrale dei Chille de la Balanza. La compagnia dei Chille, che dal 1998 costituisce un presidio culturale attivo per aprire al territorio un luogo che per lungo tempo è stato negato, ha deciso di attuare con Malagigi un laboratorio per la costruzione collettiva della nuova scultura per cui è stata aperta anche una campagna di crowdfunding. Un atto creativo che unisce passato e presente per riflettere sul futuro come comunità. Il nuovo Marco Cavallo ideato da Malagigi, ispirato non solo dal Marco Cavallo originario ma anche dal mai ultimato Monumento Equestre agli Sforza di Leonardo Da vinci, sarà alto circa 5 metri e costituito interamente con materiali riciclati. Lo scheletro sarà realizzato grazie alla stampa 3D in plastica riciclata e ferro, mentre il suo manto consisterà nei rifiuti raccolti nel parco di San Salvi da volontari. Malagigi dagli anni Settanta indaga il legame tra creatività e sostenibilità e ha realizzato numerose opere, molte sculture monumentali, con i rifiuti con l'obiettivo sensibilizzare il pubblico sull' importanza del riciclo, della necessità di ridurre gli sprechi e su come ciò danneggi l'ambiente e le nostre vite. I rifiuti non esistono e non devono esistere è il messaggio che è nell'animo di ogni singolo pezzo che compone le sue opere. Ciò che consideriamo rifiuto è in realtà una risorsa già a nostra disposizione per creare qualcosa di nuovo. Le bottiglie dell' acqua, i cartoni del latte, le vaschette e i sacchetti in cui sono avvolti frutta e verdura, le scatole in cui ci vengono consegnati i prodotti che ordiniamo online, la lista è davvero infinita. Sono tutti materiali che ogni giorno buttiamo via, scartiamo, non riteniamo utili, quando in realtà piccoli gesti potrebbero trasformare questi "rifiuti" in risorse preziose, se riciclate correttamente.

E' incredibilmente semplice, è straordinariamente banale: un piccolo gesto può fare la differenza. Tante piccole azioni possono cambiare il mondo, il cambiamento siamo noi. Da questo nasce anche il coinvolgimento di R3direct, l'azienda toscana che "stampa dai rifiuti", dai rifiuti stamperà anche lo scheletro del nuovo Marco Cavallo. Secondo R3direct «attualmente solo il 45% della plastica proveniente dal rifiuto urbano viene riciclato, il restante 55% è destinato alla termo-valorizzazione o peggio alla discarica», ed è proprio da questa porzione di rifiuto "sporca" che nascerà la struttura della scultura. Mentre, grazie alle donazioni raccolte attraverso la campagna di crowdfunding e alla collaborazione di volontari, studenti di licei artistici, dell' Accademia di Belle Arti di Firenze, del DIDA verranno ultimati i lavori. Marco Cavallo del XXI secolo è un progetto che spinge a riflettere non solo sulla crisi ambientale ma anche sulla salute mentale. In un contesto sociale in cui il numero di individui che affrontano problemi legati alla salute mentale sta rapidamente aumentando, anche come conseguenza della pandemia, in un'epoca in cui la società sembra frammentata e incerta, incapace di agire come una comunità coesa, emerge una scultura che si ispira alla rivoluzione basagliana, sebbene in un contesto del tutto diverso. Quest'opera diviene un invito a percorrere nuovamente il cammino che ha portato all'abolizione dei manicomi; l'obiettivo ora è uscirne insieme, con un'attenzione più profonda per il benessere del malato piuttosto che unicamente alla malattia, con la consapevolezza che non c'è libertà senza reciprocità. Marco Cavallo del XXI secolo si erge dunque come un faro di consapevolezza, una dichiarazione visiva che

richiama l'attenzione sulla fragilità dell'ambiente e l'importanza della salute mentale. Attraverso la partecipazione attiva dei cittadini, l'opera abbraccia la missione di sfidare l'indifferenza e dare voce a questioni cruciali dell'oggi in modo da poter pensare e realizzare un domani migliore. Con l'obiettivo di completare l'opera entro il 13 Dicembre 2023, una data simbolica che commemora l'uscita dell'ultimo paziente da San Salvi, l'iniziativa si configura come un ponte tra passato e futuro. Un'opportunità di coinvolgimento e cambiamento, per lasciare un segno tangibile nella storia dell'ex-manicomio di San Salvi, la comunità fiorentina e di tutti noi. E' possibile partecipare al progetto all' indirizzo https://sostieni.link/34288

Cambiare il mondo partendo **da noi stessi**

di Angela Rosi

Abbiamo bisogno di un nuovo mondo non esteriore ma interiore che poi si espanda fuori dando origine ad un nuovo modo di vivere e di sentire. Ci serve recuperare il contatto con la natura e con la spiritualità, ci serve non distrarci con i tanti stimoli esterni ma concentrarci su ciò che siamo veramente per poter svolgere il nostro compito e giocare realmente al gioco della vita. La mostra di Cesare Reggiani Il nuovo mondo alla Galleria Immaginaria di Firenze, ci porta proprio a questo cioè a riflettere, a stare con noi stessi nel silenzio in un'attesa che non è fine a se stessa ma nella quale noi diventiamo i protagonisti della nostra vita e siamo vigili e attenti a ciò che arriva da dentro, pronti ad accogliere e a percepire la giusta direzione per cambiare modalità e per rapportarci in un modo diverso con la vita e con il mondo compresi i nostri simili. Ascoltarci per diventare autentici per essere ciò che siamo, per questo occorre la staticità per poi volare ed agire, necessitano il silenzio e l'accoglienza ancor prima dell'azione, la natura stessa lo insegna. Le opere di Reggiani hanno il potere dell'essere "qui e ora" ma nello stesso istante sono senza spazio e senza tempo. L'artista usa una tecnica perfetta e asciutta dalla pennellata tirata, priva di emozionalità ci aiuta ad andare verso la meditazione in silenzio e in attesa senza aspettative. Guardiamo i dipinti e ne siamo quasi ipnotizzati, riflettono la nostra pace interiore conducendoci verso una dimensione più spirituale di ascolto della natura e di tutti gli esseri viventi che ne fanno parte. L'arte di Cesare Reggiani ci spoglia dell'ego per avvicinarci a un noi, come gli animali ritratti ci fermiamo

a contemplare la bellezza che ci circonda, i colori sfumano in tramonti, specchi d'acqua e foreste, assaporiamo paesaggi improbabili e scorci di mite incanto. Affacci su un mondo possibile e unico, il nuovo mondo, dove l'essere umano non è superiore ma fa parte di un tutto e partecipa non con un fine egoista ma collettivo. Il nuovo mondo ci sarà solo se noi lo vogliamo veramente e se ognuno di noi si assume la responsabilità di cambiare qualcosa di se stesso per poi modificare il mondo e renderlo migliore, più vicino alla spiritualità, all'essenza e alla magia della vita e noi meno egoisti e più grati all'esistenza.

Un podestà **per Firenze**

di Burchiello

Nella bottega di Calimala c'è fermento. Si sentono persino parolacce. Si discetta animosamente sui destini del governo della città. Qualcuno, stanco dell'irreversibile degrado della città, dell'espulsione dei fiorentini e della totale consegna del centro al più disgraziato dei turismi, accenna all'idea del ritorno di un podestà. Dimenticando, tuttavia, che gli attuali totalizzanti poteri del sindaco equivalgono a quelli del podestà di un tempo. L'idea non sarebbe una novità. Un po' per scherzo e un po' sul serio, si fanno sempre più insistite le voci, gli articoli di stampa, le interviste che ipotizzano un nativo di Friburgo (Baden-Württemberg), di professione direttore di musei, candidato a sindaco della città. Il sindaco, teoricamente, sarebbe altra cosa dal podestà, essendo quest'ultimo un 'organo monocratico' a capo del governo di un comune: istituzione ripresa durante il fascismo, fra il 1926 e il '45, in cui gli organi elettivi furono soppressi. Firenze non è certo nuova ai podestà. Ne ha avuti dal 1207 (Gualfredotto Grasselli da Milano) al 1502 (Vincenzo Nobili da Urbino), passando per Compagnone dei Poltroni di Mantova, Bernardo della Porta, Giovanni di Roncofreddo, tanto per ricordarne alcuni. I podestà duravano in carica pochissimo, generalmente un anno e talvolta persino solo sei mesi, perché non gli rimanesse attaccato nulla o il meno possibile. Ma tutti, a Firenze, rigorosamente, non potevano essere fiorentini. Ed eccoci al dunque: avvicinandosi l'avvicendamento dell'attuale sindaco (anch'egli peraltro partenopeo di Torre del Greco) disponiamo di una "rosa" di gentili signore (fra cui una vera e propria Rosa) che al momento galleggiano come Vispe Terese, tutte discretamente "disponibili" all'uso. Ma la vera dirompente novità di questi ultimi giorni – vista con prudente simpatia da certa parte politica – è quella del nativo di Friburgo, a cui si addice, appunto, il portamento teutonico proprio di un podestà dai pieni poteri. Cari Fabiani, La Pira, Bargellini, Bausi, Gabbuggiani, Bonsanti, Morales, preparatevi all'inimmaginabile...

Solo le parole sono **immortali**

di Maria Mariotti

Ho letto migliaia di libri durante la mia vita, oggi che ho superato i 70 anni mi resta difficile decidere quali romanzi fanno ormai parte di me, quali hanno segnato un passaggio importante; mi accorgo che sono tanti, se provo ad elencarli mi vengono tanti alla mente: "Delitto e castigo", "La peste" ,"Cent'anni di solitudine", "I Mandarini" , "Anna Karenina", "La storia", "Il Gattopardo", "Se questo è un uomo" fra quelli letti in gioventù. C'è anche un romanzo "Cecità" di José Saramago, scoperto in età più avanzata, che mi ha sconvolto e segnato, non racconta una storia ma fa immergere in una situazione e se lo ami non lo puoi dimenticare più. Nel 1998 Saramago ha ricevuto il premio Nobel per la letteratura, alla consegna del premio, riferendosi a suo nonno disse : "l'uomo più saggio ch'io abbia mai conosciuto: non era in grado né di leggere né di scrivere". Quest'estate mi è capitato di leggere un romanzo giovanile di Saramago, scritto nel 1947 e pubblicato allora con il titolo "Terra del peccato", che lo scrittore non avrebbe scelto, come racconta nella prefazione spiegando che era talmente povero e timoroso a quell'età - aveva ventiquattro anni quando scrisse il romanzo - da cedere al capriccio dell'editore. Nel 2022, in occasione del centenario della sua nascita è stato tradotto per la prima volta in italiano e pubblicato con il titolo originale, voluto dall'autore: "La vedova". Ho ritrovato in quest'opera quel particolare modo di guardare il mondo, la straordinaria forza narrativa e un personaggio femminile potente che ti scava dentro e non puoi dimenticare. La storia si svolge nella regione del Ribatejo, l'unica in tutto il Portogallo a non avere affaccio sull'oceano, con una natura incontrollata, potente; la giovane vedova Maria Leonor, nella assoluta disperazione per la morte improvvisa del marito, cade nella malattia e si chiude nella solitudine, nella completa apatia, nelle notti insonni popolate da croci e fantasmi. "All'alba si svegliava in un bagno di sudore freddo." Il medico Viegas cerca di aiutarla a recuperare la voglia di vivere, di lottare, a non soccombere alla morte, le spiega che in fondo la fine di un'esistenza è un passaggio naturale, sono i legami del sangue, l'abitudine a complicare la straordinaria semplicità della vita, perché, se riuscissimo a viverla la vita, conoscendone la sua natura intima, saremmo felici. Nella Tenuta immensa e fertile da amministrare, con servitori da controllare, figli da crescere, Maria

Leonor non riesce ad occuparsi di niente, nonostante le premure della serva Benedita che non l'abbandona mai, gelosa, ossessionata dal peccato e dai comportamenti della padrona, custode della sua moralità, mentre si diffonde fra i servitori la voce che è stata stregata, è impazzita e che il fulmine caduto nel fienile è il segnale di questa condanna. In una società antiquata, regno delle superstizioni, dei pregiudizi e del fanatismo la vedova sembra soccombere con la sua fragilità e le sue contraddizioni, rimane sola e viene delineata attraverso le sfumature dei sentimenti e delle emozioni, tra momenti di passioni travolgenti e di obblighi sociali, tra illusioni e allucinazioni, tra momenti di gioia e abissi di disperazione. Non sa come organizzare la sua vita, senza avere più la guida del marito finisce per considerare immorale anche la decisione, osteggiata dalla servitù, di festeggiare il Natale dopo sei mesi dalla morte del capofamiglia, seguendo le tradizioni del luogo, che prevedevano una cena abbondante, le frittelle, i fuochi di artificio. Alla fine della giornata l'angoscia opprimente la fa singhiozzare sul letto, senza conforto, mentre una serva di casa aveva sentenziato: "Alla signora manca un uomo!" suscitando lo sdegno di Benedita, che sorveglia in modo ossessivo la padrona per difendere il suo onore. I due personaggi maschili, il fratello del marito defunto, António, e il dottor Viegas cercano di aiutarla attratti dal suo fascino, così umana, fragile, tormentata dai vivi e dai morti, tragicamente divisa tra i doveri, le paure, i sensi di colpa e la vaga sensazione di doversi abbandonare ai suoi impulsi naturali. "E' un romanzo che ci consegna una grande eroina, una di quelle destinate a restare nella memoria, al pari di Madame Bovary, Margherita Gautier o Lady Chatterley" ha scritto Deborah D'Addetta su Critica letteraria. Pensare che un giovane di 24 anni sia riuscito così bene a scandagliare l'animo di una donna, costretta da una società bigotta, che faceva considerare come peccato il desiderio naturale, nella lotta tra la moralità e la vitalità, mentre intorno a lei serpeggia "un invisibile brulicare di sospetti discreti", e dove la sconfitta sembra già essere preannunciata. In questo romanzo ho avvertito, in anticipo sulle rivendicazioni femministe di decenni posteriori, la netta sensazione che sia un corpo femminile, rimasto vedovo, mancante perché privo di un uomo, a far sentire l'oppressione di una società arcaica e di una religione integralista. Una grande tensione emotiva della narrazione ci prepara, in un clima di crescente attesa, ad una catastrofe imminente. Saramago aveva scritto "Le parole sono l'unica cosa immortale: quando uno è morto, ai posteri rimangono solo loro" e in effetti le sue restano molto efficaci e, come recita la motivazione al premio Nobel per la letteratura, "con parabole, sostenute dall'immaginazione, dalla compassione e dall'ironia ci permette continuamente di conoscere realtà difficili da interpretare".

Profe, oggi skippo!

di David Bargiacchi

Mentre blocca la bici alle rastrelliere davanti alla scuola, Luca sente vicino a sé una voce borbottare. È un tizio che cerca un posto per la bici. Faccia, camicia, occhiali, pantaloni, zaino e gli altri dettagli, subito immagina che sia un insegnante e ha ragione. Il professor Fossi è un docente di matematica, è neo-immesso in ruolo, è giovane alto capelli rossi e barba, è fidanzato con Annalisa, è preoccupato e teso. È venerdì 15 settembre, primo giorno di scuola in tutta la Toscana, come da calendario USR, l'estate prosegue e sotto gli alberi del viale l'erba secca aspetta. Luca Bonechi invece ha quindici anni, ha un'attrazione fatale per la compagna di classe Licia Desideri, ha un paio di Jordan 4 bianche, ha un profilo Instagram con 131 follower, ha un fratello in quinta (rimasto un anno indietro) e ha ottenuto pochi giorni fa la promozione in seconda, rimandato a storia e inglese. Mi sa che andiamo nello stesso posto, azzarda Luca. Eh già, risponde lo sconosciuto e si congedano. Luca cerca i compagni nel piazzale di teste e zaini, il professor Fossi cerca un'immagine tra le chiome degli alberi per distrarsi, un varco da attraversare per potersi pensare all'altezza stamani. È il primo giorno di scuola del MIM e nell'aula docenti i colleghi si incontrano mostrandosi più felici o più scoraggiati di quanto siano. Alle pareti file di armadietti vengono colpiti dai Come è andata in Grecia? Condoglianze per tua madre. Hai finito il corso per tutor on-line? Quest'anno il coordinatore non lo faccio, che rimbalzano e poi si mescolano tra loro. Il collega di materia Piazza saluta il prof Fossi, Ci siamo si riparte! Elisa conosci il professore? È arrivato quest'anno. No, non lo conosco piacere Elisa Cagliari, Economia. Tu che mate-

ria insegni? Ci diamo del tu ovviamente. Va benissimo il tu, insegno matematica. Un altro matematico, che classi hai, abbiamo classi in comune? Mentre guarda la Cagliari di Economia, pensa che questa conversazione è troppo faticosa. Lo salva una voce che sovrasta il rumore generale e ammonisce, Colleghi sono le 7:55, non salite? se passa l'Amodio... L'aula docenti si svuota per metà, la Prencipe si avvia con una pila di libri, Ma dove vai con tutta quella roba è il primo giorno di scuola, di venerdì, ma come si fa a iniziare la scuola di venerdì! Anche per le scatole del monitoraggio sulla raccolta differenziata, accatastate in un angolo, è il primo giorno di scuola. E così per la preside Molinaro, trasferita qui dal Casentino, dove dirigeva il comprensivo Paolo Uccello. Al suono della campanella i ragazzi si mettono in movimento. La 2 AFM è nella stessa aula dello scorso anno, Luca saluta i compagni, cerca un posto libero nelle ultime file vicino alla Desideri, fa un cenno al gruppetto dei cinesi, poi vede vicino alla finestra Di Stefano e si chiede come abbia fatto ad essere promosso. Il professore non è ancora arrivato, alcuni fanno capannello nel corridoio, Ma chi c'è alla prima ora? Inglese! Abbiamo sempre la Guttadauro? Sì certo! Allora top! Il Rossi ha detto che comincia lunedì perché domani ha una gara e poi via, che si comincia la scuola di venerdì? Giusto! Quello chi è? È un bocciato, un albanese. Nell'aula accanto, la 3 AFM, la Prencipe di Italiano e Storia ha già chiuso la porta e iniziato a segnare presenti e assenti.

Quando la campanella suona di nuovo la prima ora è andata. Nei corridoi torna la confusione, i professori si spostano verso la lezione successiva e fanno il loro ingresso a scuola gli studenti di prima, accompagnati da uno di quinta. Accanto a Luca passa suo fratello Samuele, seguito dalla 1B CAT, ma non si salutano. Gli si avvicina Perissi affranto, Altre tre ore, non ci si fa! Mattia sereno, il primo giorno deve solo passare. Il prof Fossi, che sta arrivando in quel momento, intercetta la frase e pensa che quel ragazzo ha proprio ragione. È lei il nuovo profe di matematica? Sì. Allora andavamo proprio nello stesso posto! Il professore, per la prima volta, sorride. Fuori il piazzale è finalmente vuoto e la Molinaro chiude la finestra della Presidenza. Sul viale è rimasto qualche genitore dei primini a scrivere messaggi di incoraggiamento al figlio, o forse a riceverne. Nel palazzo di fronte dorme ancora, nella sua camera al secondo piano, lo studente Rossi mentre un riflesso di luce colpisce le persiane chiuse. È la nuova targa di ottone, messa pochi giorni fa accanto al portone della scuola che da quest'anno si chiama I.I.S. Margherita Hack, ed era l'ora che la città le intitolasse un istituto superiore. Anche perché era nata, a pochi isolati da qui, in via Centostelle.

Liu Bolin si nasconde

a cura di Aldo Frangioni

La Sala d'Arme di Palazzo Vecchio ospita, dal 30 agosto al 18 settembre 2023, la personale di Liu Bolin, dedicata al progetto Hiding in Florence (2022), realizzata in collaborazione con il Comune di Firenze. Liu Bolin (Shandong, 1973), è conosciuto dal grande pubblico per le sue performance mimetiche. Definito "l'uomo invisibile", ha fatto del camouflage il suo tratto distintivo: rimanendo immobile come una scultura vivente, Bolin fonde perfettamente, grazie a un accurato body-painting, il suo corpo con il contesto alle sue spalle e infine si fa fotografare. Negli anni, si è fatto ritrarre davanti ai più importanti monumenti del mondo, a opere d'arte, a librerie, a scaffali dei supermercati, a montagne di rifiuti e in mezzo a masse di immigrati. La sua poetica del nascondersi, per diventare cosa tra le cose, vuole sottolineare luoghi emblematici, identità culturali note e segrete, denunciare problematiche sociali. Ognuno di questi luoghi, così come gli oggetti, anche i più piccoli, hanno un'anima che li caratterizza e in cui mimetizzarsi, svanire, identificarsi nel Tutto. Secondo la cultura cinese, l'uomo è parte della natura e in queste opere, l'artista non sparisce ma, in realtà, si unisce alla natura stessa.

Un luogo speciale per persone speciali

di Gianni Biagi

Si erge sul mare a pochi passi dalla battigia, bianca e imponente.
La colonia marina Edordo Agnelli (ex torre Balilla o torre Fiat) fu costruita dalla Fiat nel 1933 come colonia marina per i figli dei dipendenti della casa automobilistica torinese.
Il progettista fu l'architetto Vittorio Bonadè Bottino progettista anche del Cinema Corso a Torino, dell'Hotel Campo Imperatore in Abruzzo, dello stabilimento Fiat Mirafiori e quello di Togliattigrad.
Ancora oggi l'edificio, che si compone, oltre che della torre, anche di un corpo di fabbrica a due piani parallelo al mare che costituisce la base della torre, è inserito in un ampio spazio (circa 5,5 ettari) in parte comprendente la pineta preesistente e ampi spazi verdi e svolge la funzione per la quale era stato costruito.
All'interno dello spazio esterno è presente anche un secondo edificio realizzato contemporaneamente alla torre e destinato allora a mensa, e altri edifici successivi.
Oggi l'edificio non è più proprietà della Fiat che lo ha venduto nei primi anni di questo secolo ad una cooperativa sociale di Torino che gestiva, e gestice ancora, la struttura per finalità sociali, mantenendo la sua originaria vocazione di luogo per vacanze.
Le vacanze di chi non può permettersi i costi dei vicini litorali della Versilia, le vacanze dei bambini dei centri dei servizi sociali del Comune di Milano e di altre amministrazioni pubbliche, le vacanze dei ragazzi che partecipano agli "Special Olimpics", giochi per persone con disabilità.
Insomma un luogo speciale per persone speciali e realizzato con idee costruttive e tecnologiche innovative e all'avanguardia per l'epoca.
L'architetto Bonadè Bottino ha sviluppato una torre servita da una rampa interna elicoidale che ha uno sviluppo 454 metri. La rampa serve di distribuzione alle camerate che sono collocate lungo la stessa rampa e aperte verso di essa. Il pavimento delle camerate è inclinato come la rampa, della quale costituisce la continuazione. La torre non ha quindi "piani" come normalmente si intende, ma una continua struttura che funge da solaio e che si sviluppa per tutta l'altezza dell'edificio, dal terzo piano fino alla sommità. Il livello di inizio della rampa si raggiunge con due scale poste ai lati della torre nel corpo di fabbrica che costituisce la base della stessa e dove al piano terra trova spazio una grande sala circolare.
Di fatto il solaio, che si sviluppa salendo con forma elicoidale, è una trave a spessore ribassato che è incastrata nella doppia pilastrata (quella interna e quella esterna che delimitano lo spazio delle camerate) e che conferisce alla struttura una eccezionale rigidità trasversale.

Per arredare le camerate sono stati realizzati arredi speciali, che hanno altezze diverse per garantire la orizzontalità dei letti e dei piani di appoggio, e che sono ancora perfettamente utilizzati.
Recentemente quasi tutte le camerate sono state chiuse verso la rampa di accesso garantendo una maggiore privacy agli utenti. Solo due di esse, per esplicita richiesta delle Soprintendenza (l'edificio è tutelato come bene di interesse storico architettonico), hanno mantenuto la preesistente configurazione a ricordo dell'originale impianto.

Un impianto che determina anche una immagine esterna della struttura che apparentemente sembra ordinaria ma a ben guardare fa notare il piccolo dislivello di ogni finestra sulle altre e quindi la struttura elicoidale anche delle aperture esterne.
Immmagine esterna che risulta parzialmente modificata, sul lato verso le Apuane, dalla realizzazione all fine degli anni 60 del secolo scorso di un vano scale per garantire il rispetto delle norme antincendio.
Le fondazioni dell'edificio, appoggiate direttamente sulla sabbia del litorale, sono costituite da plinti, di diversa forma e dimensioni (più piccoli quelli della pilastrata esterna e più grandi, e con forme diverse, quelli della pilastrata interna) collegati fra di loro da puntoni che scaricano parte del peso che grava sui plinti esterni verso il centro di quelli interni.
Una struttura singolare, e per questo oggetto di studi e di visite di studenti di ingegneria e architettura,, che redistribuisce in modo omogeneo le forze verticali sul suolo sabbioso e che, grazie alla struttura elicoidale, consente anche un'ottima resistenza sismica.
Una struttura che, grazie all'impegno degli attuali gestori, ha un ottimo stato di conservazione e garantisce a migliaia di persone una vacanza in un luogo tranquillo e con una vista delle Alpi Apuane e dei bacini marmiferi carraresi di grande suggestione.

La quiete e l'inquietudine

di Giuseppe Giachi

E' difficile... si è molto difficile ricostruire e trasmettere, allo stesso tempo, un evento qualunque che abbia destato una forte emozione in noi, compresi i relativi evanescenti echi. Prima ancora di analizzarlo, organizzarlo, farlo sedimentare e rielaborarlo, vogliamo raccontare agli altri l'emozione che ha prodotto, condividerla... ed il più delle volte non ci riusciamo: la uccidiamo che è ancora in culla; la buttiamo nel mondo senza darle il tempo di crescere.

Tuttavia... sono passati due mesi dall'accadimento che vorrei raccontare, ed è forse il tempo giusto per tentare di dirne qualcosa.

Di che si tratta? Lisbona, Fernando Pessoa, Antonio Tabucchi, il Cimitero dos Prazeres (vuol dire il cimitero dei piaceri: incredibile!). Questo snocciolamento di riferimenti tematici li fa assomigliare all'elenco degli hashtag simbolizzati dal segno #, il famoso "cancelletto", quelli che accompagnano i testi sui social e sulle pagine internet fino al punto di sostituire frequentemente un qualunque periodo articolato con una serie di # # # (come piccole tombe... vedrete che siamo in tema). Vorrei dire che questo elenco di argomenti effetto hashtag non l'ho voluto consapevolmente... ma subliminalmente forse si.

In ogni caso... Lisbona è stata recentemente la meta di un viaggio che io e mia moglie abbiamo avuto l'occasione di fare. Da molto tempo avevamo in mente di andare alla scoperta di un luogo che ci era apparso magico e luminoso in un solo e lontano giorno di oltre trent'anni fa, nel mezzo di una vacanza itinerante e disordinata. Il sole, il grande Tago (quasi un lago), un ponte altissimo, la Praça do Comércio... Ci siamo detti: andiamo a rivederli con gli occhi di oggi. Aggiungiamo anche altre curiosità sopraggiunte: la Sé – la cattedrale della città, il Monastero dos Jeronimos, i tram gialli che vanno su e giù per le colline, il vinho verde, i Pasteis de nata e, più ancora, i luoghi dell'universale Fernando Pessoa, il poeta per me quasi esotico fatto conoscere agli italiani soprattutto da Antonio Tabucchi.

Insomma, a maggio, siamo partiti per una settimana a Lisbona.

Caso ha voluto che l'albergo prescelto si trovasse ad appena duecento metri dalla casa-museo dedicata a Fernando Pessoa, la casa dei suoi ultimi anni di vita.

Diciamo subito che del poeta portoghese più conosciuto (lascio stare Luís de Camões, sentito nominare a scuola e perso nella mia ignoranza di tanti, infiniti, componimenti poetici... ci vorrebbe anche un'epica della perduta o mancata conoscenza), avevo acquistato alla fine degli anni'80 "Il libro dell'inquietudine", prefato da Tabucchi e curato Maria José de Lancastre per la Feltrinelli, edizione 1989. Letto il testo, me ne ero presto dimenticato.

Utilizzando internet in prossimità e durante il viaggio a Lisbona, ho scoperto/riscoperto che quel libro era fatto di centinaia di appunti disordinati, riordinati postumi, stesi da Pessoa, il poeta che la mia immaginazione approssimativa collocava nei bar, ristoranti, pasticcerie del centro della città, impegnato a sfogare scrivendo il tedio del lavoro da contabile presso un ufficio commerciale.

Vedevo la persona snella e minuta del poeta, con cappello e baffetti sottili, seduto ad osservare, pensare e vergare parole su pezzetti di carta... insofferente o affascinato, attento al reale o disilluso, inquieto sempre. Ah, dimenticavo: Pessoa in portoghese vuol dire "persona".

Sono emersi/riemersi anche altri elementi caratterizzanti la sua poetica: il ricorso ad un numero elevato di "eteronimi" con cui viveva altre vite e componeva altre poesie, la produzione di poesie "ortonime" (firmate col suo nome quindi) che si ponevano a fianco delle precedenti in un insieme non conflittuale, senza il contrasto tra autenticità e finzione, ma piuttosto in un universo costellato di galassie... E ancora, l'utilizzo di ogni prosaica occasione per riflettere su di sé e sugli altri, con un profondo disincanto e lo sguardo fisso verso il baratro: "... Le quattro pareti della mia stanza disadorna sono per me al contempo prigione e lontananza, letto e bara. Le mie ore più felici sono quelle in cui non penso a nulla, in cui non voglio nulla, in cui non sogno neppure, perso in un torpore di vegetale errato, mero muschio cresciuto sulla superficie della vita. E senza amarezza assaporo l'assurda consapevolezza di non essere nulla, sapore previo della morte e della cancellazione. (...)"

Tengo a dire che sto spendendo solo un po' di passione per la poesia, usando le notizie che mi si attaccano spontaneamente al cervello: la principale, in questo caso, è stata l'aver appreso il titolo originale attribuito all'opera che possedevo: *Livro do desassossego por Bernardo Soares*, quest'ultimo uno degli eteronomi, forse il più utilizzato. "Desassossego" poi... una parola che è esotismo, mistero, magia quasi; insomma un mondo da esplorare, studiare, conoscere, e lo scate-

narsi di un interesse che poi è il modo con cui si infiamma il pensiero.
Adesso bisogna che, dal rinnovato entusiasmo per Pessoa vissuto da me nella sua città (che, non sto a dire altro, è bellissima), passi a riferire dell'evento indicato all'inizio. Dopo aver visitato la casa del poeta in rua Coelho da Rocha nel quartiere di Campo de Ourique, aver appreso della presenza della sua salma nel Monastero dos Jeronimos, purtroppo solo dopo esserci già stati a costo di una lunga fila sotto il sole, aver sperimentato che il tram giallo numero 28 aveva un capolinea al margine estremo del quartiere suddetto collocato nella piazza antistante il Cimitero dos Prazeres, e, infine, letto che in detto cimitero vi era sepolto Antonio Tabucchi... la conclusione è stata quella di andare a vedere il Cimitero dos Prazeres.
Nei miei non molti viaggi, in grandi città o in località sperdute, ho sempre incluso i cimiteri, sia per rendere omaggio a personaggi del mio Pantheon personale, sia per osservare usi e costumi di altri (curiosità da antropologo mancato). Anche la semplice lettura sulle tombe di nome, cognome, data di nascita e di morte, soddisfa la mia propensione all'ordine, alla catalogazione, alla classificazione (nel caso sia indicato anche il mestiere...).
L'ultimo giorno di permanenza a Lisbona dunque siamo entrati a visitare il cimitero.
Trovata subito, su indicazione del custode, la parca sepoltura di Antonio Tabucchi in prossimità dell'ingresso, ci siamo disposti a passeggiare per i viali cipressati, attraversando gli innumerevoli percorsi rettilinei fra le tombe. Il Cimitero dos Prazeres è costruito come se una pianta urbana a linee ortogonali (del tipo da antico insediamento romano per intendersi), fosse stata adagiata sul fianco tondeggiante di una collina. Collina che, nel caso, si affaccia verso il Tago, contemplando dall'alto anche l'altissimo ponte "25 Aprile" che lo attraversa, ed offrendo luce ed aria in quantità. Le cappelle con i feretri e le tombe a terra sono allineate ordinatamente lungo i sentieri numerati e presentano ornamenti e decori che vanno dal neoclassico alla modernità. Tutto è accessibile apparentemente, anche se non è difficile perdersi in quella vastità di sepolture.
Nel leggere le scritte funerarie, non abbiamo potuto fare a meno di notare che le cappelle contenevano più bare, spesso allineate su mensole di legno non occultate da lapidi. Anzi, dalle bare in peggior stato di conservazione, emergevano lembi di tessuto ornato di ricami e, complice qualche cedimento del coperchio, si potevano vedere parti del contenuto.
A giro per il cimitero c'erano poche persone, forse erano di più i turisti curiosi come noi. Ma, qua e là, vedevamo coppie di coniugi e famiglie intente alla cura dei morti. Una di queste famiglie ha attirato la nostra attenzione: era composta da una signora anziana, due uomini, una giovane donna con un neonato in braccio, un ragazzo ed una ragazzina di circa dieci anni ciascuno. Ci siamo avvicinati per scattare qualche foto e vedere meglio come erano organizzati quei sepolcri e come si svolgevano i lavori di accudimento.
La cappella di famiglia era aperta e si notavano all'interno alcune bare di legno di diverse dimensioni oltre ad alcune lapidi con l'immagine ed il relativo nome del defunto. Fuori dalla cappella, sul suolo, era stata appoggiata una piccola bara di legno marrone, forse di un bimbo, e la ragazzina la stava spolverando accuratamente, lucidando anche l'ovale di vetro che consentiva di guardare dentro. Uno degli uomini stava sistemando la stoffa damascata che ornava l'interno di una bara più grande contenuta nella cappella. La signora più anziana si stava occupando dei fiori, gettando quelli secchi e sistemando nei vasi quelli nuovi, freschi, appena spruzzati d'acqua. Apparentemente niente di nuovo nella cura dei morti così come la si pratica dalle nostre parti, ma quella prossimità alla tombe aperte, quel maneggiare le bare anche scoperchiate, quell'essere in diretto contatto con i resti dei defunti, mi è apparso come una fatto straordinario, emozionante. Niente di macabro emergeva da quel sistemare i contenitori di legno delle ossa seccate dall'aria e dal tempo, quasi fossero mobili d'antiquariato, dal ricomporre gli addobbi ingialliti, dal partecipare tutti i membri di una famiglia a quella specie di adempimento dovuto, sereno, quasi festoso. Nel lavoro di accudimento dei morti i vari componenti della famiglia non parlavano molto, grandi e piccini si muovevano con gesti sicuri e conosciuti, consapevoli del daffarsi. Solo il cane che li accompagnava si spostava dall'uno all'altro scodinzolando.
Ad un certo punto, la signora anziana ci ha fatto segno di avvicinarci, di fotografare pure quello che stavano facendo. Poi ci ha indicato una delle lapidi, forse la più antica, facendoci capire pur in portoghese che quello lì sepolto (dalla foto un uomo baffuto neppure tanto anziano), era il personaggio più famoso della famiglia, un insegnante, letterato e poeta vissuto più di un secolo fa.
L'insieme di corpi giovani e meno giovani, vivi e morti, di bare di legno, di architetture cimiteriali, di cipressi, e più in là, del ponte sull'acqua del fiume e, più in su, del cielo, era la rappresentazione della quiete organizzata dell'esistenza, un modo sereno di trascorrere un attimo di comunione tra passato e presente... Poi, sulla testa, ci è passato l'ennesimo aeroplano diretto a Lisbona, trovandosi il Cimitero dos Prazeres sulla rotta di avvicinamento all'aeroporto. Ogni cinque minuti sentivamo il rombo crescente degli apparecchi e potevamo leggere il nome della compagnia aerea quando attraversavano vicinissimi il cielo puntato dai cipressi.
Bene, la sorpresa e l'emozione di quella scoperta relativa alla modalità di accudire i defunti, con grande prossimità come fossero membri sempre presenti nella piccola comunità della famiglia, ha bilanciato la riscoperta di Fernando Pessoa e delle sue opere, del suo vivere plurimo, ma sempre inquieto, con lo sguardo rivolto al nulla. Come se la quiete e l'inquietudine fossero le parti relative di un insieme indefinibile.

Maestre, tanti linguaggi di un'unica radice

di Elisabetta Pastacaldi

Un'esplosione di colori, predominante il rosso, un caos di segni, simboli, figure geometriche e elementi figurativi, anche espressi in materiali diversi: questo è lo spettacolo che, a colpo d'occhio, il lavoro artistico di Gustavo Maestre mostra al pubblico. Si tratta di un accavallarsi di emozioni che si materializzano apparentemente di getto ma che in realtà sottintendono una profonda riflessione e rivelano che per l'autore l'arte è un potente strumento catartico e rappresenta la pulsione incondizionata verso una libertà senza limiti. Questo anelito lo ha portato, nel corso della sua lunga carriera, a utilizzare tecniche diverse, forme e sperimentazioni originali, sempre finalizzate alla definizione del dissidio tra la consapevolezza del limite della condizione umana e il desiderio di valicare tale limite, affermando la propria individualità. Pittore, scultore, grafico, dalla nativa Barcellona, Venezuela, Maestre si sposta in Europa e quindi in Italia, dove lavora da circa 20 anni, senza mai dimenticare la propria bellissima terra, dove la povertà è comunque infinita, un paese travagliato da eventi sociopolitici sanguinosi che senza dubbio hanno influenzato la sua acuta sensibilità. E l'arte gli offre la possibilità di esprimere, in libertà, attraverso molteplici linguaggi, questo retaggio alla base del suo mondo interiore, di dar voce al suo disagio, ma anche ai sogni, ai desideri che di volta in volta prendono corpo sulle tele o tramite potenti installazioni, in un costante dialogo col pubblico che a poco a poco comprende e scevra lo stato d'animo dell'autore.

Primo di dieci fratelli, di cui ha dovuto occuparsi, rivive l'infanzia riutilizzando vecchi giocattoli abbandonati, trasformati in opere d'arte. Memore delle violenze della Guardia Nazionale venezuelana sugli studenti in rivolta contro il regime, produce un allestimento con 40 cuori di manzo, conservati in barattoli di vetro sterilizzati, con lo scopo finale di raccoglierne ben trecento.

Ogni tela, ogni opera non è fine a se stessa, ma è frutto della storia e della memoria personale, della cultura della sua terra, dove si intrecciano tradizioni religiose diverse, il paganesimo e il Cristianesimo, la santeria e la spiritualità. Ogni tela esprime una ricerca, ogni particolare è frutto di uno studio: l'artista persegue la propria soddisfazione e definisce le proprie emozioni attraverso sperimentazioni audaci e multicromatiche che nutrono il suo spirito.

L'arte è anche rinascita e quindi perché non creare uno spazio di riflessione sul rapporto tra la vita e la morte proprio in un cimitero? Nella mostra Intangibile, realizzata nel 2022, nel cimitero della Chiesanuova, nell'ambito del progetto Arte nei cimiteri, Maestre realizza 17 teschi di varie dimensioni, dai colori vivaci abbelliti con fiori e circondati da frutta votiva, installati in una cappella, all'esterno, invece, un teschio di circa due metri parimenti colorato e ornato, mentre sullo sfondo si stanziano figure evanescenti di bambini, realizzate in plexiglas.

L'arte è lo specchio di noi stessi e del mondo in cui viviamo ed ecco la mostra Hypocrisie, nello Spazio Zero a Casalguidi sempre nel 2022, in collaborazione con Luigi Petracchi, dove gli specchi sottolineano la finzione della società contemporanea, fondata sul culto dell'immagine e dell'apparenza. L'opera di Gustavo Maestre è continua sperimentazione: è la voce di un uomo, delle sue tradizioni e della sua eredità, delle sue esperienze, è un'arte sempre in movimento che esprime in una vulcanica policromia il significato della vita.

Realtà e sogno alla galleria Tornabuoni

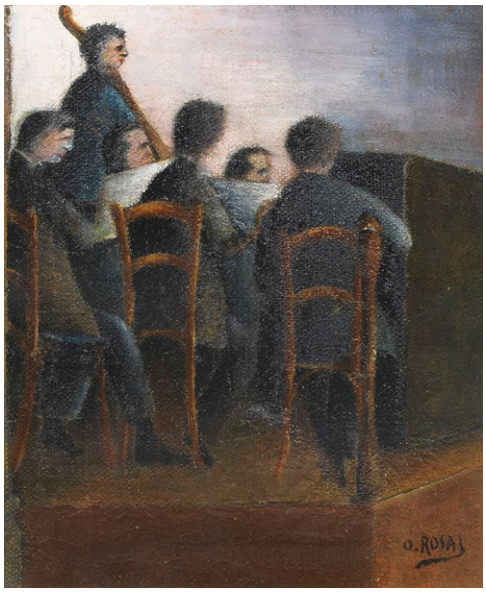
di Gianni Biagi

La galleria Tornabuoni Arte esspone il meglio della collezione di autori italiani del XX secolo in una bella mostra nei locali della Galleria in Lungarno Cellini 3 a Firenze. Il titolo della mostra "Realtà e sogno Da Fattori a Guttuso", rappresenta sinteticamente quanto i visitatori potranno ammirare nei locali della Galleria.

Ritratti di donne e paesaggi sono il fil rouge della mostra che raccoglie opere, fra gli altri, di Boldini, Severini, Nomellini, Sironi, Savinio, Soffici, Morandi, Casorati insieme a una rassegna di opere di De Chirico e di Carrà.

Di quest'ultimo la Galleria, fondata di Roberto Casamonti e gestita ora dalla figlia Ursula che è anche l'ispiratrice della mostra, espone alcuni paesaggi con scenari di una geometria rigorosa e proporzionata, quasi futurista, prima che l'artista approdasse alla poetica metafisica e poi anche all'astrattatismo.

Di Boldini è esposto il "Ritratto della signorina Cocha de Ossa" emblematico della produzione artistica di Boldini che sapeva rappresentare figure femminili, quasi sempre dell'alta borghesia, al massimo della loro femminilità.



Di Balla la mostra propone una magnifica "Luce nella Luce" in cui il personaggio femminile è solo il pretesto per realizzare un gioco di riflessi e trasparenze che anticipa I soggetti più futuristi dell'artista.

"Abbiamo voluto esporre opere figurative italiane, dopo il successo dell'esposizione che abbiamo tenuto a Londra, per rappresentare un settore che negli anni scorsi ha avuto in Italia un mercato incerto ma che invece in Europa è ancora molto apprezzato" dice Ursula Casamonti nella presentazione della mostra.

La mostra è visitabile gratuitamente fino al 11 novembre 2023.

In ricordo di Mario Tronti, tre momenti degli anni senesi

di Roberto Barzanti

Mario Tronti a Siena fu anche consigliere comunale, dal 1979 al 1983. Non fu solo seguitissimo docente di filosofia nella neonata Facoltà di Lettere. I momenti che mi vengono in mente di questa sua esperienza dai più ignorata sono tre.

Il primo è una seduta dell'associazione intercomunale del dicembre 1981. In Polonia Jaruzelski aveva proclamato lo stato d'assedio per evitare - questa è l'interpretazione positiva - che le proteste crescenti guidate da Solidarnosc degenerassero e offrissero l'appiglio all'Urss per una violenta repressione , come era accaduto a Budapest e a Praga. Fu messo in votazione un testo di condanna del colpo militare e tutti gli interventi espressero solidarietà alla popolazione in rivolta. Tronti concordò svolgendo però un'analisi fredda: "Bisognerà vedere se si è trattato di una volontà di bloccare del tutto le prospettive innovatrici o di impedire un intervento militare teso alla pura repressione. Non sono da abbandonare le speranze che la Polonia riprenda il cammino avviato". Non era una giustificazione, ma molti restarono in imbarazzo. Si sa come poi sono andate le cose. In quella presa di posizione risaltava il realismo tipico della visione di Tronti e delle sue convinzioni profonde. Era una lettura dei fatti scarnificata in schema politologico. Il movimento non aveva affatto i contenuti che gli stavano a cuore. E la possibilità che si riprendesse il cammino in nome del comunismo vagheggiato era del tutto priva di fondamenti credibili.

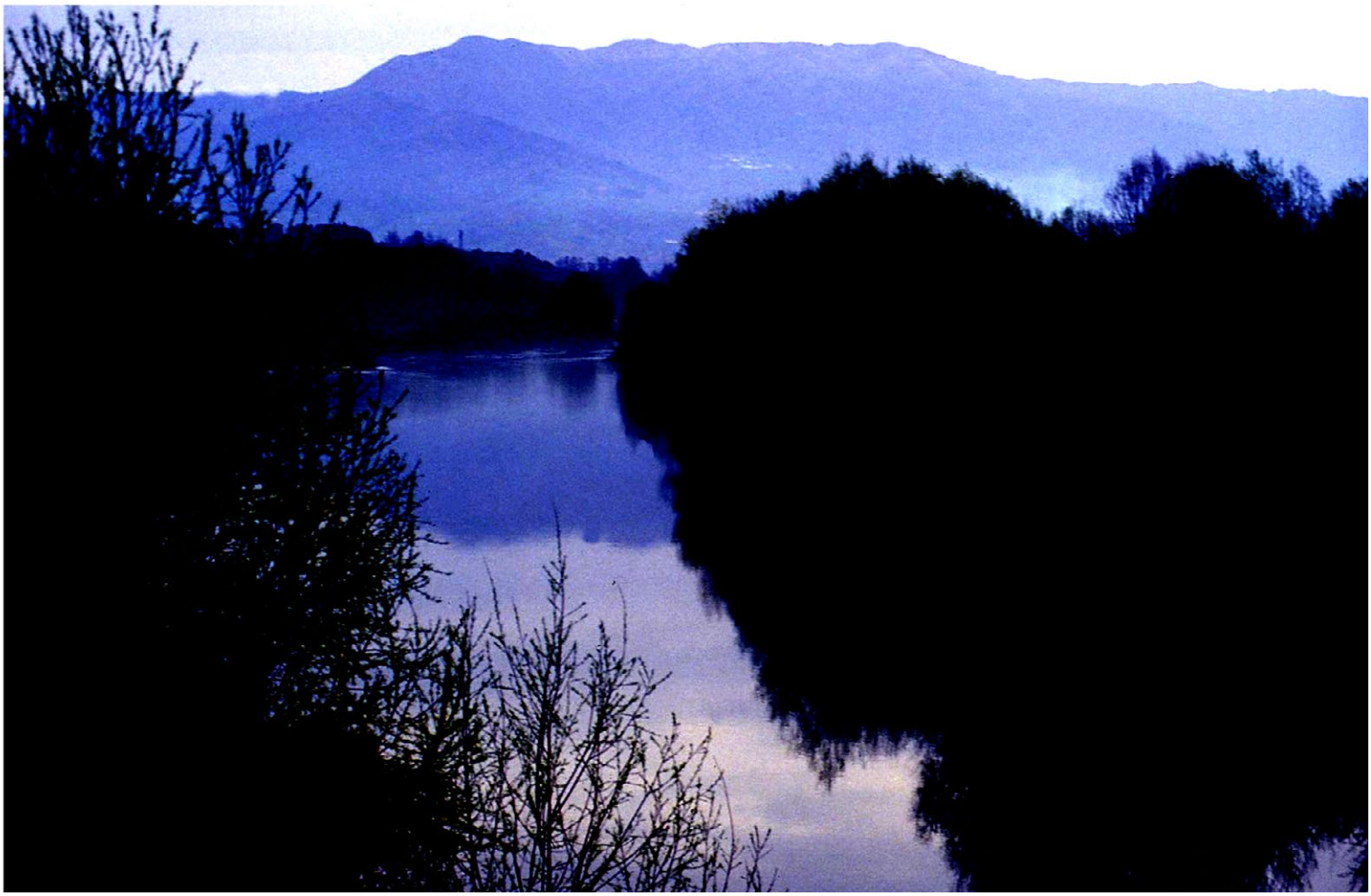
Il secondo momento investe il suo contributo di docente. Tronti era già noto per la durezza di un pensiero che rifiutava di assumere il marxismo entro una fiduciosa cornice storicistica. Non credeva a pacificatrici mediazioni. Rompeva con i canoni portanti dell'ideologia italiana. La lotta di classe su scala internazionale non era, pur con le sue ambiguità, evitabile. Il suo operaismo minoritario era un'evidente rottura con la linea prevalente nel Pci: Tronti non ere mai disposto alle resa, malgrado le condizioni avverse e le sconfitte prevedibili. Proprio quando la classe operaia subiva i colpi di un neocapitalismo dominante doveva risvegliarsi una combattività politica autonoma: l' "autonomia del politico". Mario Tronti aveva sintetizzato nel suo volume testamentario, "Dello spirito libero"(2015), il succo di una personale esperienza e il senso di un'epoca attraversata con costante tensione teorica. Ne sottolineai affermazioni chiave: "Liberalismo e comunismo hanno avuto lo stesso destino, di vedere le idee di fondazione rovesciarsi nel loro contrario. Restano due orizzonti teoricamente compatibili. Questo si può dimostrare empiricamente". I rischi attuali – vi sosteneva – stanno in una sorta di "totalitarismo democratico". C'era un vizio di totalità nel progetto comunista riconobbe . "Siamo stati subalterni" all' "idea di onnipotenza della ragione umana" ammise con spietata autocritica e subalterni ad un progressismo che era figlio dell'ideologizzato Progresso borghese. La democrazia in ogni sua accezione attraversa oggi, aggiunse, un disagio che fa temere della sua stessa sopravvivenza. La sinistra è stata succube, poco critica, per complesso di inferiorità o per mimesi tattica. E non esitò a scandire una massima lapidaria: "La democrazia si è realizzata e si è fatta mondo. Il comunismo si è vanificato e si è fatto sogno".

Chi ascoltava le sue lezioni a Fieravecchia coglieva in lui una fede profetica , assai lontana dal realismo proclamato e dalle modalità di incidere con successo immediato sul presente. Infine il suo saluto. Nell'affollata lezione di congedo dall'insegnamento che tenne nell'aula magna dell'Ateneo Tronti non esitò a dire che il libro chiave del Novecento era "L'uomo senza qualità" di Robert Musil. Sapeva di predicare idee "contro" e non curava la coerenza speculativa del discorso . Credeva nelle idee-forza anche quando si rivelavano impraticabili. "Servono – ha scritto – per rendere visibile la possibilità di eventi, per mettere in moto passioni, per provocare, motivare indirizzare speranza, esodo, approdo ad altro".

Nel presentare il suo libro- testamento misi in risalto la tensione religiosa del suo discorso ultimo. Mario vi sostiene che l'irruzione di Gesù nel mondo aveva spezzato la continuità storica e che il messaggio neotestamentario annunciava un "antimondo, un'antistoria", quindi la possibilità di una trasformazione radicale. La non accettazione di questo mondo è, disse, la sfida più alta del messaggio cristiano e la sua lotta spirituale si riverberava su tutti i piani della vita e della storia, per cambiarlo qualitativamente rovesciando i poteri che lo dominano. Non esitò a sintetizzare il suo pensiero con una delle sue frasi stringate come massime: "Più che la fede in Gesù oggi si dovrebbe recuperare la fede di Gesù che annunciava il Regno". E non era un compromissorio cattocomunismo ad animarlo, non un pacificante dialogo alla vecchia maniera. Era, né più né meno, la profezia – la certezza – di un esito rivoluzionario , di un vincente annientamento del nemico.

Michelangelo dove...

di Carlo Cantini



Dopo il soggiornare di Michelangelo sulle Apuane alla ricerca del marmo per le sue opere, inizia il suo ritorno a Firenze, attraversando il fiume Serchio e dirigendosi nella piana per la città.